

MAGAZINE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE FONDATA E DIRETTA DA SANTO STRATI

N. 30 - ANNO VIII - DOMENICA 18 AGOSTO 2024

CALABRIA *Domenica* LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO

PROLIFICO AUTORE, CRITICO LETTERARIO, GRANDE INTELLETTUALE CALABRESE

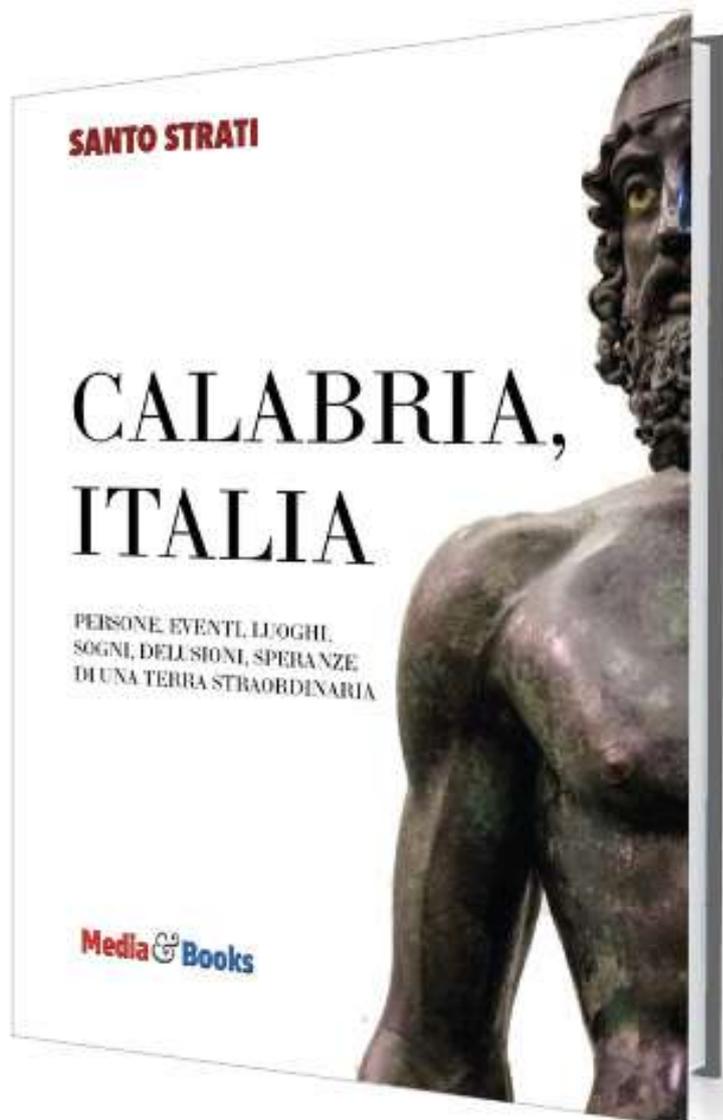
PIERFRANCO BRUNI

di PINO NANO



ROCCELLA JONICA

Sabato 24 agosto 2024, ore 19 - Largo Colonne Rita Levi Montalcini



INCONTRO CON L'AUTORE E PRESENTAZIONE DEL SAGGIO DI SANTO STRATI

dialogano con l'autore

ALBERTO PRESTININZI

Geologo, già docente La Sapienza

FRANCESCO RAO

Sociologo, Presidente
Consiglio Comunale Cittanova

GIOVANNA RUSSO

Avvocato, Garante Diritti
Persone private della Libertà

modera

ROCCO ROMEO

Giornalista e scrittore

saluti

VITTORIO ZITO

Sindaco di Roccella Jonica

CALABRIA, ITALIA

PERSONE, EVENTI, LUOGHI, SOGNI, DELUSIONI, SPERANZE
DI UNA TERRA STRAORDINARIA

Media & Books

www.mediabooks.it +39 333 2861581 mediabooks.it@gmail.com

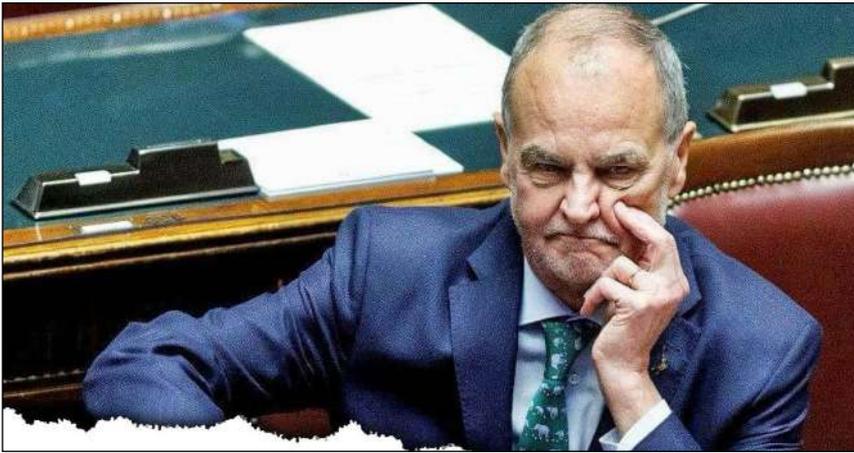
ISBN 978889991657
224 pagg. € 19,00

amazon

CALABRIA.LIVE

fondato e diretto da Santo Strati

IL PIÙ DIFFUSO E AUTOREVOLE QUOTIDIANO DEI CALABRESI NEL MONDO



UN'ESTATE CALDISSIMA PER CALDEROLI SI SCELGA, PERÒ, UN RUOLO UNICO E PRECISO

di **PIETRO MASSIMO Busetta**



LEONARDO ALARIO VI RACCONTO IL MIO AMICO SAVERIO STRATI

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

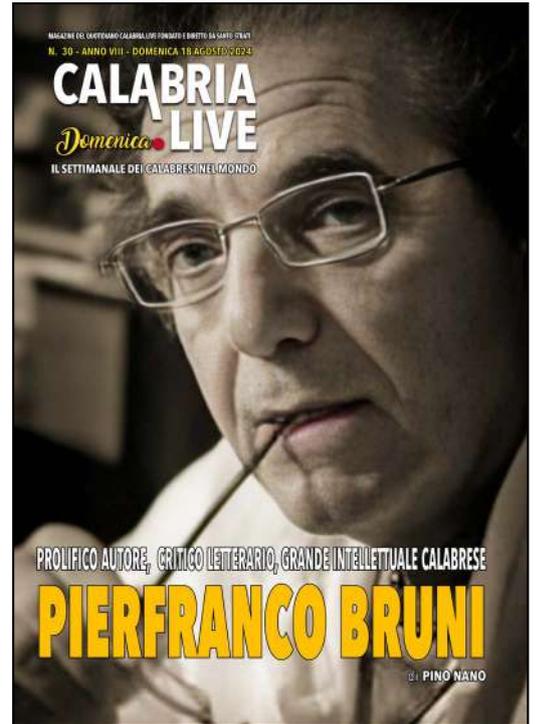


GINO GULLACE UN MITO DI GIORNALISTA

di **GINO GULLACE JR**

A COLLOQUIO CON FRANCESCA DE STEFANO VERSACE LA MOGLIE DI SANTO

di **MANUELA PETRINI**



COVER STORY

PIERFRANCO BRUNI

**PROLIFICO AUTORE, CRITICO
LETTERARIO, GRANDE
INTELLETTUALE: ORGOGLIO DELLA
CULTURA DELLA CALABRIA**

di **PINO NANO**



STORIA DI COPERTINA / UN GRANDE INTELLETTUALE FIGLIO DELLA CALABRIA MIGLIORE

«I ferragosti che sono rimasti dentro di me sono quelli dell'infanzia in Calabria con mio padre, mia madre e mia sorella. A quel tempo resta legata la mia spensieratezza e il mio essere. Ciò che sono stato negli anni e ciò che continuo a essere. C'è un ricordo in particolare, ed è legato a prima che mio padre comprasse la sua nostra millecento rossa D fiammeggiante con il cambio allo sterzo. La nostra vacanza estiva, e quindi anche il Ferragosto, la trascorrevamo a Trebisacce. Prendevamo la casa per due mesi con una appendice della prima quindicina di settembre addirittura. I preparativi duravano settimane. Soltanto un anno non prendemmo la casa. Poi dopo che io presi la patente non ne volli più sapere di stare fisso a Trebisacce e cambiò tutto».



PIERFRANCO BRUNI

Lo scrittore dei Sud del mondo

di PINO NANO

Come si fa a raccontare il Ferragosto di una volta? O meglio, come era il Ferragosto di tanti anni fa in Calabria, quando eravamo ancora molto giovani e pieni di certezze? Ho pensato di chiederlo ad un grande intellettuale calabrese che oggi è punta di riferimento nazionale al Ministero della Cultura e che viene considerato come uno degli scrittori calabresi che lasceranno il segno negli anni che verranno dopo di noi. Parlo di Pierfranco Bruni, accademico, filosofo, saggista,

poeta, grande visionario, insomma tutte queste cose insieme fanno di lui un personaggio avvolgente e carismatico. Ma la cosa che più colpisce di lui appena lo incontri è questa sua capacità straordinaria di comunicazione, lui ti riversa addosso una valanga di parole, di concetti, di racconti, di favole anche, e ti parla voracemente, lo fa come se ti conoscesse da sempre, ti prende per mano e si capisce immediatamente che l'uomo vuole scaricarti anni e anni di silenzio e di solitudine. Accade così da sempre, ce lo dice la storia, con i grandi pensatori di questi anni.

segue dalla pagina precedente

• NANO

«Ma dicevo... Un anno non prendemmo la casa e viaggiammo ogni mattina con il pullman che veniva da Cosenza e faceva sosta a Spezzano Albanese. E noi a Spezzano saliamo sulla corsa. Il pullman andava da Cosenza a Bari.

Ancora da quello che so c'è questa corsa. Ci alzavamo la mattina prestissimo perché il pullman passava addirittura intorno alle 6 del mattino. Oggi sarebbe una grande sofferenza. Allora per tutti e quattro era allegria. Muniti di borse, ombrellone e sedie. Un rituale. Si ritornava intorno alle 17, 30. Era l'orario in cui il pullman ripassava da Trebisacce per ritornare a Cosenza. Un giorno, dunque, perdemmo il pullman per fare rientro a casa. Era proprio il giorno di Ferragosto. Restammo qualche minuto in più in spiaggia. Era la metà quasi degli anni Sessanta, 1964. Fummo bloccati a Trebisacce. Mio padre e mia madre preoccupati. Si davano la colpa a vicenda per il ritardo. Io e mia sorella invece felici. Era realmente un problema in quel tempo. Non c'erano taxi e neppure noleggi. Che fare? Mio padre chiese all'hotel Miramare, costosissimo, una stanza per una sera. Non c'era disponibilità. Non c'erano telefoni immediati. Bisognava chiedere la prenotazione per una telefonata ma era la sera di Ferragosto... Restammo al Miramare in attesa di fare una telefonata... Per molte ore. Papà cercò di mettersi in contatto con un suo amico di San Lorenzo che era in possesso di una delle pochissime

auto con la quale trasportava merci. Ma come mettersi in contatto? A San Lorenzo c'era un solo telefono pubblico. Forse era il 1962, non il 1964. Bisogna prenotare la telefonata, mettersi in contatto con il centralino pubblico di San Lorenzo e quelli che gestivano il telefono dovevano avvisare l'ami-



co di mio padre e poi riprenotare la telefonata per poter comunicare con l'amico autista. Così facemmo. Anzi, così fece mio padre. Una giornata indimenticabile. Dopo molte ma molte ore giunse a Trebisacce l'autista che ci trovò vicino al pontile. Era lì l'appuntamento. Ritornammo a casa che era quasi mattina. Fu in quel tempo una avventura vera. Per quell'anno

non andammo al mare. La mia estate del 1962 si fermò proprio tra Ferragosto e San Rocco. Infatti, dovevamo ritornare il giorno successivo ma dopo questa esperienza mio padre decise di prendersi l'auto. Il 1963 mio padre aveva la sua millecento rossa. Noi stavamo a Trebisacce e mio padre

veniva ogni venerdì sera e ripartiva domenica sera. Si fermava con noi qualche giorno proprio tra il 13 e il 17 agosto. Ma la mia infanzia fu sempre una festa nonostante tutto».

- Professore, partiamo dall'inizio?

«Cosa posso dirle? Che sono nato in un piccolo paese della provincia di Cosenza, San Lorenzo del Vallo. Qui ho frequentato le scuole elementari e la scuola media. La scuola media a San Lorenzo è nata proprio con la mia generazione. Non era autonoma. Dipendeva della vicinissima Spezzano Albanese. Sono cresciuto sino alle Medie al mio paese. Tra le vie, i vicoli e la piazza la mia infanzia si è confrontata con la realtà. Il liceo, invece, a Spezzano Albanese. Un'altra avventura. Sempre con la mia generazione è sorto il liceo. Dipendeva da Cosenza. Era una semplice sezione staccata, come allora si usava dire, del famoso G. B. Scorza di Cosenza. Quindi a tutti gli effetti ho frequentato

il liceo Scorza».

- Che famiglia ha alle spalle?

«Una famiglia semplicissima, di quattro persone. Mio padre e mia madre e una sorella, Giulia, qualche anno più grande di me. Sono andati via tutti e tre».

- I suoi genitori da quello che ho letto le mancano ancora tantissimo...



segue dalla pagina precedente

• NANO

«Mio padre e mia madre sono stati, e sono dei punti di riferimento e dei ponti di tutta la mia vita. La scrittura a volte ci riconcilia a ciò che non abbiamo più».

- Che ricordo ha dei nonni?

«I miei nonni materni hanno segnato gran parte della mia vita. Soprattutto la nonna. Da parte di mio padre ho conosciuto solo il nonno. La nonna era morta nel 1949, giovane. Il nonno

sorella, hanno fatto tutto ciò che potevano, a cominciare dall'amore e dal tipo di educazione. Genitori di un'altra epoca. Mi hanno fatto capire il rispetto per gli altri attraverso l'esempio. Mia madre ci ha dato la bellezza del tutto. Mio padre il dovere, l'umiltà, e la pazienza. A Cosenza poi c'era il fratello di mio padre che insegnava al Telesio. Zio Mariano era un monumento, docente e maestro come pochi altri. Mi ha fatto capire la necessità dello studio».



è stato "l'intellettuale" della eredità Bruni. È morto anziano ma fino all'ultimo leggeva quotidiani e riviste ed era un grande lettore e conoscitore della storia. Aveva avuto un ruolo importante negli anni del Ventennio. Ci sono molti documenti con i quali ho scritto un libro».

- Che infanzia è stata la sua in Calabria?

«La mia infanzia? Splendida, in paese e in Calabria e, in particolar modo a Cosenza. È stata tale perché ho avuto dei genitori meravigliosi. Mi hanno dato tutto. Anzi a me e a Giulia, mia

- Ha qualche ricordo particolare di quella stagione?

«Ho tanti ricordi. Uno di questi è legato al fascino che mi dava il visitare il castello che è vicinissimo alla mia casa dell'infanzia. Il gioco del nascondino. Un pomeriggio d'estate mentre i miei genitori riposavano io con altri amici ci nascondemmo dietro un muro del castello dal quale si vedeva la maestosità del tetto e delle torri. Restai affascinato degli orli dei quattro torrioni e capii realmente che lì aveva abitato una principessa. Volevo diventare il principe che tornava dalla guerra...».

- Sembra aver vissuto nel paese delle favole, Professore...

«Cosa sarebbe la vita senza la magia delle favole?»

- E il tempo della laurea?

«Mi sono laureato a Salerno in lettere con indirizzo storico, e successivamente in Pedagogia con indirizzo filosofico. Ma ho sempre, dopo il Liceo abitato a Roma. Per quattro anni ho vissuto alla Casa dello studente De Dominicis, zona Tiburtina, con un gruppo di amici però andavo a fare gli esami a Salerno. Una vita terribile ma colma di impegni, prospettive e discussioni. Giorni intensi. Interessante. Giornate intere senza toccare libri e poi delle "tuffate" per 20 ore in letture profonde. Ho preparato esami in due giorni».

- L'esame più difficile?

«L'esame che più mi ha affascinato, lo ricordo con piacere, è stato quello di Storia Romana. Cinque tomi che mi hanno spianato la strada per leggere e capire meglio anche il mondo antico greco latino. Forse da questo esame ho iniziato a entusiasarmi dell'archeologia. Poi i tanti esami di letteratura. Non ci crederà, ma conservo ancora tutti i miei libri. Indimenticabile l'esame di letteratura che ancora vive in me. Ma anche Letteratura contemporanea tre».

- Un esame duro?

«Le dico solo che portavamo a casa 17 libri. Tutta l'opera di Tommaso Landolfi. Era il 1978. Era ancora vivo allora. Dovevo sostenere quell'esame il 9 maggio. Ma venne rinviato. Quel giorno e quella data sono tristemente legati al ritrovamento del corpo di Aldo Moro in via Caetani, nella famosa Renault rossa. Venne rinviato a giugno proprio per questo».

- Anni difficili per la storia del Paese...

«Lo scriva per favore, io sono uno di quei ragazzi che si vedono sui finestroni in via Gaetani che osservano la Renault. Un tempo tragico, è vero, ma vissuto con tanta intensità. La prima volta mi sono laureato proprio in quell'anno, a dicembre. Ho inizia-

segue dalla pagina precedente

• NANO

to a lavorare subito al ministero del Turismo, sempre a Roma, e poi dal 1979 al ministero dei Beni Culturali, proprio come assistente archeologo. Lo stesso anno del mio matrimonio, giovanissimo. Continuando sempre a studiare qualche anno dopo mi sono laureato in pedagogia con quasi tutti esami di filosofia. Studiai con molto interesse e passione Wittgenstein. Poi vennero altre nuove prove».

- E delle scuole superiori, di quali insegnanti mantiene ancora il ricordo?

«I docenti che mi formarono al Liceo e agli studi successivi furono due in particolare, quella di Italiano e quello di Storia. Venivano entrambi da Cosenza. Lei era una donna bellissima e affascinante. Lui un uomo che cercavo di imitare. Mi fecero realmente capire la letteratura come vita e la storia oltre la cronaca».

- Non le ho chiesto invece come

da credente leggo il destino. Mi affido sempre a Cristo e mi lascio trascinare dal destino. Potrebbe essere una contraddizione. Non lo è per me. Scrivo in quel "momento sacro", come se Dio mi dettasse le parole, il linguaggio... È come se mi affidasse un compito con tutti gli strumenti possibili. Io non faccio nulla di particolare. Ascolto e scrivo ciò che mi detta. Ci sono giorni in cui è sempre con me, e lunghi periodi in cui non mi detta nulla».

- E nei momenti di "buio" cosa fa?

«Aspetto con pazienza. Ho imparato che bisogna sempre sapere attendere, e non forzare mai. Certo ci sono i miei interessi, le mie curiosità i miei studi, ma in mezzo c'è sempre Dio che mi solca le strade. Non faccio io le scelte. Sono le scelte che mi indicano a fare ciò che devo fare».

- Ha una canzone preferita della sua vita?

«*Que je t'aime* cantata da Johnny Hallyday. Bellissima. Mi accompagna da moltissimi anni. Ci sono versi che restano fissati nella mente: "Quando il primo sorriso un grido diverrà/ Quando il tuo desiderio da solo resterà...».

- E invece da quanto tempo non va al cinema?

«Al cinema vado spesso, soprattutto agli ultimi spettacoli, e in estate ai primissimi spettacoli per restare al fresco. Sono andato tre pomeriggi consecutivi prestissimo, proprio recentemente».

- Per vedere cosa?

«Con piacere ho rivisto in forma "ricolorata" *Suspiria* e *Profondo rosso* di Dario Argento e il mio amato *La prima notte di quiete*».

- L'ultimo libro letto, invece, e non suo?

«Ho riletto da poco *La perla* di Steinbeck. E ho letto per la prima volta il tomo della corrispondenza delle lettere tra Albert Camus e Maria Casares. Un libro di una grandezza unica».

- Qual è stato il suo primo inca-



- Delle medie quali insegnanti ricorda ancora?

«Della Scuola media ho un dolce ricordo della professoressa della prima media. Una donna madre e docente la quale lesse la prima poesia e mi incoraggiò a continuare a scrivere oltre che a studiare. In terza media invece ebbi una docente che mi fece interpretare la letteratura e la poetica della letteratura contemporanea, ma che mi rimandò proprio in Italiano. Fu una prova di vita difficilissima. Era il 1968. A settembre agli esami di riparazioni feci un tema sulla invasione sovietica a Praga. Ricordi indelebili legati anche alla morte di Jan Palach».

nasce la sua scelta universitaria?

«Furono proprio questi due docenti che mi aprirono orizzonti nuovi e decisero la mia scelta universitaria con indirizzi precisi. A loro devo molto. Mi aprirono la via ai miei studi. Forse non lo hanno mai saputo, ma a loro va la mia gratitudine per la mia vita universitaria, e per la vita come esistenza nella ricerca».

- Professore, lei ha scritto montagne di cose, cosa è stata la scrittura per lei?

«Non l'ho mai raccontato a nessuno, ma la mia scelta letteraria non è soltanto una vocazione. È un destino. Io



segue dalla pagina precedente

• NANO

rico?

«La nomina a una supplenza come insegnante elementare nella mia Calabria nel 1975, prima della laurea. Perché al Liceo avevo anche fatto gli esami di stato per insegnante. Così si faceva in quel tempo».

- E la sua prima esperienza importante?

«È stata in politica, quando mi hanno chiamato da "tecnico" a ricoprire l'incarico di Assessore alla Cultura alla Provincia di Taranto e successivamente di Vice presidente della Giunta. Incarichi svolti per una legislatura provinciale».

- Il suo primo libro di successo?

«Il mio primo libro di successo è *Via Carmelitani*. È un libro di poesie pub-

di. Ma anche nostalgie. Tante. Ma non sono fatte di rimpianto, assolutamente. Ho focalizzato su questo viaggio il senso della mia scrittura sin dal mio primo libro. Continuo ancora. Credo che la memoria sia appunto il fulcro del mio ricercare in un ulissismo omerico che è parte integrante del mio essere mediterraneo tra Oriente e Occidente. Temi che ricorrono spesso nei miei libri».

- Da scrittore come si definirebbe?

«Non credo ai generi letterari. Condivido pienamente invece il concetto di Maria Zambrano che indica la confessione come genere letterario. Credo fermamente al fatto che lo scrittore non fa altro che scrivere il proprio diario. Sono fortemente convinto di ciò».

- Immagino mille incontri importanti nella sua vita?

sonaggio nella scrittura. Poi sono arrivate altre comparazioni come Giuseppe Berto, Giuseppe Selvaggi, Nantas Salvalaggio. Tanti uomini e scrittori nella mia vita, si è vero».

- Come fa oggi a conciliare il suo ruolo nazionale con i legami che ha ancora in Calabria?

«Ho cercato quasi sempre di legare gli impegni nazionali e non solo con la Calabria. Soprattutto negli ultimi anni mi sono impegnato a trasferire e portare molti eventi importanti in Calabria, e a volte la Calabria oltre la Calabria stessa. Comunque, appena ho spazi liberi, che sono pochi, ritorno nella mia grande casa di paese dove ormai sono rimasto solo».

- Le è mai capitato in giro per il mondo di "vergognarsi" di essere figlio della Calabria?

«Non mi sono mai "vergognato" di essere calabrese. Anzi, è una bandiera che sventolo con onore e orgoglio. Ogni qualvolta mi si chiede da dove provengo dico sempre "vengo dalla Calabria"».

- Che consiglio darebbe ad un giovane intellettuale che oggi volesse intraprendere la sua carriera?

«Gli direi soprattutto di studiare profondamente, e di leggere, leggere, leggere sempre con spirito critico guardando ai giorni che verranno con molta pazienza. Gli direi di non fidarsi mai delle



blicato nei primissimi anni Ottanta in cui racconto la via dove sono nato e dove spesso ritorno in Calabria. Il mio primo libro risale però al 1975».

- La sua è stata una vita piena di ricerca, oltre che di analisi e di studio...

«Ho sempre focalizzato la mia ricerca sul concetto di memoria. Più che sul tempo in senso generale. La memoria ha radici, eredità, e soprattutto ricor-

«Il mio primo incontro importante è stato quello con Francesco Grisi, che considero un mio maestro. Poi è venuto Alberto Bevilacqua. Da Grisi ho ereditato tutta la sua scrittura. La sua Calabria è la mia. Non faccio altro che continuare a leggerlo».

- E da Alberto Bevilacqua invece cosa ha preso?

«Bevilacqua è stato un maestro nella narrativa e nel darmi il senso del per-

ideologie».

- Perché?

«Le ideologie indeboliscono la libertà spirituale».

- Lei si considera un intellettuale perfetto?

«Non esiste la perfezione, questo lo penso da sempre. Esiste invece la ricerca della Bellezza».

- Cosa c'entra la perfezione con la bellezza?

segue dalla pagina precedente

• NANO

«La bellezza più vera sta nella consapevolezza dell'incompiutezza e della imperfezione. Nei miei ultimi libri ho tentato di riflettere proprio su questo, sia sul piano umano che sul piano filosofico. L'intellettuale giovane di oggi dovrebbe avere come monito proprio il fatto che il suicidio della politica passa attraverso l'omicidio della cultura. Vede, comprendere i processi culturali è un fatto di umiltà, di pazienza. Non altro. Serve porsi sempre in discussione».

- Qual è stata la vera arma del suo successo?

«Direi, la volontà e l'umiltà. Una potenza, per dirla in modo nicciano, che deve però mettere al primo posto l'uomo come antropos e mai, mai, e poi ancora mai le "cose"».

- Oggi che vive di fatto in giro per il mondo, che rapporto ha ancora con la sua città natale?

«Di un religioso amore. Ci ritorno pensando sempre agli affetti antichi, e ho sempre cercato di stabilire un legame di bene con tutti. Ho bisogno di armonia, di tranquillità, di parole belle».

- Mi pare di rileggere i pensieri più belli di Alvaro in queste cose...

«Come Corrado Alvaro penso che al calabrese che ritorna nel proprio paese bisogna parlare in silenzio, perché con il silenzio si comprende e si coglie meglio il piacere della vera armonia. Ci ritorno in Calabria a casa mia anche nei momenti più tempestosi della mia vita, cercando la tolleranza e il bene».

- E questo ritorno a casa non la delude mai?

«Vorrà scherzare? Anzi, mi fa tanto bene ritornare. Anche solo per poche ore, ritornare nella piazza, oltre che nella mia casa, nella piazza della mia infanzia e della mia primissima giovinezza». ●

PIERFRANCO BRUNI

I MIEI LIBRI SFOGLIAMOLI INSIEME



Archeologo direttore del Ministero Beni Culturali, già componente della Commissione Unesco per la diffusione della cultura italiana all'Estero, Pierfranco Bruni è oggi presidente del Centro Studi "Grisi". Ricopre numerosi altri incarichi istituzionali legati alla promozione della cultura e della letteratura nei Paesi Esteri, ed è responsabile, per conto del MiC, del progetto di studio sulle Presenze minoritarie in Italia. Un protagonista di primissimo piano della nuova cultura meridionale.

«Il mito è la chiave di lettura - spiega lo studioso - che permette di sfogliare la margherita del tempo e della vita. Tutta la sua poetica vive di queste atmosfere. Non ha mai creduto al realismo in letteratura. Il realismo è cronaca, è rappresentazione, è documento. Il simbolo, invece, è mistero. È metafora, è fantasia, è sogno».

Il suo poderoso saggio-racconto dal titolo *Mediterraneo. Percorsi di civiltà nella Letteratura contemporanea* è una testimonianza emblematica del suo pensiero. Dei suoi libri alcuni restano e continuano a raccontare.

«La letteratura e la vita senza il sogno, l'amore e l'ironia non avrebbero senso. L'amore quando è sogno ha sempre delle illuminazioni. Gli orizzonti sono nel viaggio e le albe e i tramonti possono anche somigliarsi ma non hanno mai lo stesso colore. Lungo il mio cammino ci sono stati e ci sono molti libri incompiuti, ma non ho alcuna intenzione di definirli. Non viaggio per ritrovarmi perché sono convinto che gli approdi non sono mai consapevolezza e che gli arrivi s'intrecciano con le partenze e i ritorni e vanno sempre oltre Itaca».

- Professore, nei suoi ultimi libri c'è un insistere sui temi che riguardano l'Oriente. Sia nella saggistica e soprattutto nei romanzi. Mi sembra che proprio "La moschea di Samira" sia dentro tale visione?

«Credo che questa domanda possa aprirsi a ventaglio sulla mia ricerca e sulla dimensione mediterranea dei miei scritti complessivi. Il tema del Mediterraneo è stato sempre centrale e ha costituito un modello culturale che mi ha spinto a andare oltre. Ovvero ha creato in me un interesse comparato tra prosa, narrativa e poesia. *La moschea di Samira* forse chiude una fase della mia vita. O una stagione iniziata molti anni fa quando pubblicai *La pietra d'Oriente*. Erano gli anni Novanta confluì poi nel mio scritto del 2005. In quel tempo feci molti viaggi soprattutto nei paesi orientali...».

- Una vita "On the road" professore?

«Certamente sì. Sono stato per lunghi periodi in realtà come la Tunisia, la Tur-



segue dalla pagina precedente

• NANO

chia, l'Albania, come rappresentante della cultura del ministero della cultura in questi Paesi. Non solo conoscenza diretta, dunque, ma fascino e mistero hanno rappresentato non un dato sociologico ma chiaramente antropologico e letterario. Questi luoghi sono nei miei racconti o meglio sono in tutto il mio raccontare...».

- In giro per il mondo, ma con al centro di tutto il Mediterraneo?

«Proprio così. Il Mediterraneo occidentale con i miei viaggi in Grecia



inizialmente si è trasformato in un Mediterraneo orientale e direi in un Oriente. O meglio negli Orientali. L'ultimo romanzo ha proprio questa caratteristica. Una storia d'amore in un contesto delle Moschee. Samira è appunto una donna orientale con il fascino delle donne arabe...».

- C'è chi ha scritto che è una prosecuzione del suo precedente romanzo?

«Se si riferisce *Al canto del Muezzin* è tutto vero. Anche lì si racconta una storia d'amore tra una araba e un giornalista italiano che si incontrano in un aereo in volo da Roma a Tunisi».

- Cos'è un inno all'amore anche questo?

«È soprattutto un mosaico di luoghi dove il tempo non è un orizzonte, ma un cerchio. Ma la sensualità di quest'amore diventa la spiritualità in cui la presenza di Dio è fondamentale e i personaggi che campeggiano restano in una dimensione orante. È come se l'amore stesso fosse un canto orante. In fondo io parlo spesso dal *Cantico dei Cantici*. Cerco di legare gli Orientali con la sapienza indiana».

- Leggo che a questo concetto si lega anche il suo "Che il dio del Sole sia con te"?

«Appunto. È così. Un romanzo prosimetro è un genere letterario in cui prosa e versi vengono alternati in modo equilibrato, che recupera il mondo sciamanico e la saggezza degli Orientali. Gli sciamani sono ancora "personaggi" del mio mondo interiore e mi accompagnano...».

- Qualche anno fa ha pubblicato "Lo sciamano e la curandera" in cui però il dato autobiografico mia pare sia molto presente?

«Proprio vero. Qui è come se giocassi con la metafora e con la metafisica della memoria. È un romanzo, anche questo in forma prosimetrica, in cui

ho vestito dei panni dello sciamano mio padre e la curandera è mia madre. C'è tutto il mio essere figlio e padre in questo romanzo con una forte tradizione che per me resta costantemente una forte eredità. Dopo *La bicicletta di mia madre* del 2011 questo è il libro più intimo in cui ogni parola è una ricordanza dentro la nostalgia del tempo».

- Libri, insomma, a cui uno scrittore rimane legato per sempre?

«Direi di sì per un fatto esistenziale. Ma io le dirò resto legato a tutti i miei libri perché parto da un presupposto: ogni scrittore non fa altro che scrivere il proprio diario. Anche in un libro di poesia come *Asmà e Shadi* che risale al 2006, sempre nei miei Orientali, la fantasia diventa la finzione del vero».

- Ma anche "Quando mio padre leggeva Carolina Invernizio" mi pare sia un romanzo propriamente autobiografico...

«Assolutamente sì, autobiografico. Certamente autobiografico. Qui non ci sono però metafore. È un romanzo verità. In un cassetto della mia casa in Calabria ho trovato libri e appunti di mio padre. Nella sua biblioteca c'erano tutte le opere di Carolina Invernizio. Una scrittrice che veniva letta negli anni Trenta del Novecento. In ogni libro ci sono chiose fatte a penna rossa e a matita da mio padre. Scriveva appunti, commenti e riflessioni. Un fatto che mi ha molto colpito. Leggeva questa scrittrice quando lui aveva 12 o 13 anni. Mi sono fortemente commosso. La vita in fondo è emozione».

- Recentemente lei ha scritto anche un libro su Kafka?

«Sì. È appena uscito. È stato insieme a Pavese, del quale sta uscendo il mio quinto libro sullo scrittore confinato a Brancaleone Calabro, due fari letterari importanti. Da quando frequentavo i primi anni del liceo. Mi accompagnano ancora. Mi lascio guidare, a volte, e loro mi indicano alcuni percorsi anche linguistici».

- Professore, lei ha presieduto al



segue dalla pagina precedente

• NANO

ministero della Cultura la Giuria che ha poi scelto Taurianova Capitale del libro in Italia, posso chiederle perché questa scelta?

«Il progetto di Taurianova è stato premiato perché rappresenta, per una realtà piccola, la strada di una crescita o addirittura una rinascita attraverso la realizzazione di infrastrutture culturali, materiali, immateriali e valoriali, capaci di irradiare i propri effetti virtuosi anche sul territorio circostante. Queste sono dunque le principali motivazioni con cui la Giuria ha proposto, all'unanimità, Taurianova come Capitale italiana del Libro per l'anno 2024. Parliamo di una Giuria, autonoma e indipendente dal Ministero, presieduta da me, composta da Incoronata Boccia, Gerardo Casale, Antonella Ferrara e Sara Guelmi, che ha individuato nel progetto presentato dal Comune della Piana di Gioia Tauro, "anche in ragione del contesto storico e geografico, l'occasione per generare un esempio di pedagogia di riscatto culturale, civile e sociale"».

- Nessuna lettura politica, dunque, nessuna strumentalizzazione ideologica, nessun fraintendimento?

«La scelta che è poi caduta sul Progetto Taurianova è stata fatta in particolare sulla base dell'impatto sociale della proposta progettuale, relativa a un territorio che ha una straordinaria necessità di sostegno dal punto di vista culturale. La decisione è stata presa in coerenza con quello che l'Unesco definisce il valore intrinseco del settore culturale e creativo in termini di coesione sociale, capacità di generare risorse educative, benessere personale e crescita economica. Tutto qui.»

-Rifarebbe di nuovo questa scelta ?

«Assolutamente sì, senza se e senza ma. Taurianova capitale del libro è una sfida a noi stessi, oltre che al paese. Una meravigliosa sfida intellettuale non crede? ●

PIERFRANCO BRUNI

LA MIA ARBERIA

**- Professore parliamo ora del suo popolo Arbereshe? Immagino che anche lei creda che l'Arberia debba diventare oggi Patrimonio Immateriale dell'Unesco...**

«Sa cosa penso? Che la presenza etnica degli italo albanesi in Italia ha al centro della problematica certamente la lingua, ma occorre anche andare oltre, e considerare quegli elementi che hanno valenza artistica, antropologica e letteraria e che sono unici al mondo. La lingua potrà reggersi se intorno alla difesa della lingua si creeranno processi comparati che vanno a chiosare la realtà delle culture nella complessità dei fattori. Cerchiamo di fare un discorso alto e profondo. Identità, eredità, appartenenza. Soltanto filtrando tutto questo in un progetto valorizzante si può pensare alla rinascita complessiva di una cultura arbëreshë».

- Patrimonio immateriale dell'Unesco, l'idea è comunque molto suggestiva?

«Vede, gli arbëreshë si sono retti finora perché il senso comunitario è stato ed è abbastanza profondo. D'altronde la loro azione è stata sempre rivolta a fattori culturali, i quali hanno rappresentato riferimenti valorizzanti. Il problema oggi è recuperare le identità attraverso una maggiore conoscenza che tocca aspetti eterogenei, che vanno da forme antropologiche alla lingua, dai beni culturali ai costumi. Infatti, uno dei rapporti fondamentali lo si gioca tra lingua, linguaggi e dialetti».



segue dalla pagina precedente

• NANO

- Linguaggio vuol dire la lingua parlata? La lingua orale? La lingua di origine?

«Il linguaggio è la parola, appunto, e la parola non è soltanto una trasmissione di processi espressivi o di forme di comunicazioni. La parola racchiude dimensioni simboliche che trasmettono non solo valori ma codici storici. La parola è un portato storico che assume valenze etiche ed essenziali. La parola condensa modelli di civiltà che restano nella consapevolezza identitaria di un popolo. Questo si verifica maggiormente in quelle culture minoritarie che presentano etnie diverse rispetto alla realtà storica nella quale si trovano a vivere».

- Insomma, Professore, ha ragione chi parla di specificità davvero uniche al mondo?

«Guai a dimenticare che gli arbereshe sono una realtà, sia per il patrimonio linguistico che conservano da cinquecento anni, sia per le testimonianze



no un ponte sostanziale con le culture sommerse del mondo balcano e la funzione del rito è la testimonianza della trasmissione di una tradizione religiosa profondamente radicata nella coscienza. Non crede che questo basti?»

- Parliamo di rito greco-ortodosso, Professore?

«Di più. Parliamo del rito greco - ortodosso professato in 26 dei 50 paesi arbëreshë. Si tratta dunque di un dato che chiama in causa non solo fattori

tale. C'è una cultura italo - albanese di riporto, ma c'è anche una tradizione prettamente arbëreshë. Sono oltre 100.000 gli arbëreshë oggi presenti in Italia. Pur nella loro eterogeneità hanno un comune sentire il luogo. Intendo dire che questi arbëreshë hanno assorbito una doppia formazione, oltre ad esprimersi in un bilinguismo che ha costituito il portato di due modelli culturali. Proprio da questo punto di vista la funzione dei beni culturali resta fondamentale in quanto diventa l'espressione di una testimonianza di civiltà da tramandare, da trasmettere».

- Una rarità dopo l'altra, mi pare di capire...

«Le do un dato preciso, tra i paesi arbereshe c'è un vocabolario che pur restando alla base omogeneo si diversifica, a volte, rispetto alle aree territoriali. Questi paesi, in realtà, pur mantenendo una loro coerenza linguistica hanno assorbito modelli presenti su un territorio con influenze, non solo linguistiche, eterogenee. Insomma, c'è stato un assorbimento di modelli culturali popolari e istituzionali».

- Crede anche lei che il patrimonio della lingua arbëreshë vada difeso fino all'ultimo?

«La difesa della lingua significa, chiaramente, difendere un patrimonio di eredità. Ma salvaguardarla in un processo multimediale e ancora multietnico significa, tra l'altro, creare dei tracciati miranti alla tutela di una cultura che non è più solo orale, come lo è stato per secoli, ma cartacea, strutturale, urbanistica. Insieme in un ordine etico ed estetico. Ecco perché la lingua ormai non è solo un codice alfabetico ma contiene percorsi identitari che sono, appunto, le espressioni di appartenenza di un popolo».

- Gli Italo-Albanesi sono dunque un Popolo, o una Civiltà?

«Gli Italo-Albanesi sono entrambi le due cose. La cultura di un popolo racconta una Civiltà. I miei studi e le attività del Ministero della Cultura rispondono a questi interrogativi». ●



storiche che sono un documento e non solo una chiave di lettura fondamentale che rimarca i segni di una appartenenza. In Italia rappresentano non una diversità, ma dimostrano la presenza di un bilinguismo originario ben radicato e anche strutturato nelle varie aree del Paese. Forma-

di ordine religioso ma, dietro il fatto religioso, c'è soprattutto una profonda acquisizione dei valori culturali di origine».

- Cosa intende dire con questo?

«Che la stessa forma delle strutture religiose rimanda a dimensioni etiche ed estetiche di formazione orien-

I LIBRI DI PIERFRANCO BRUNI

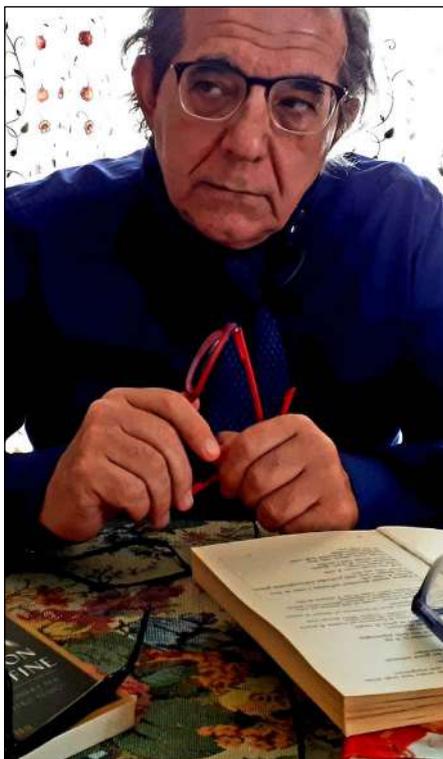
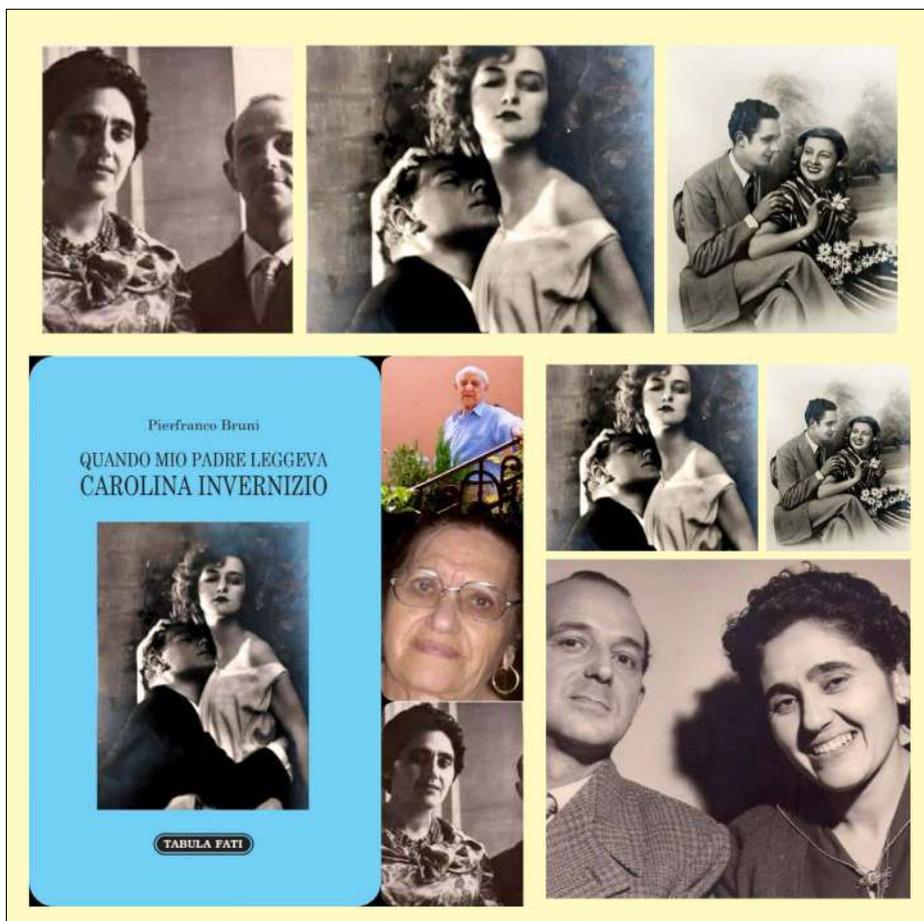
Pierfranco Bruni ha pubblicato libri di poesia (tra i quali "Via Carmelitani", "Viaggioisola", "Per non amarti più", "Fuoco di lune", "Canto di Requiem", "Ulisse è ripartito", "Ti amero' fino ad addormentarmi nel rosso del tuo meriggio"), racconti e romanzi (tra i quali vanno ricordati "L'ultima notte di un magistrato", "Paese del vento", "Claretta e Ben", "L'ultima primavera", "E dopo vennero i sogni", "Quando fioriscono i rovi", "Il mare e la conchiglia"). Si è occupato del Novecento letterario italiano, europeo e mediterraneo. Si è occupato di letteratura del Novecento con libri su Pavese, Pirandello, Alvaro, Grisi, D'Annunzio, Carlo Levi, Quasimodo, Ungaretti, Cardarelli, Gatto, Penna, Vittorini e la linea narrativa e poetica novecentesca che tratteggia le eredità omeriche e le dimensioni del sacro.

Numerosi sono i suoi testi sulla letteratura italiana ed europea del Novecento. Ha scritto saggi sulle problematiche relative alla cultura poetica della Magna Grecia e si considera profondamente mediterraneo. Ha scritto, tra l'altro, un libro su Fabrizio De André e il Mediterraneo ("Il cantico del sognatore mediterraneo", giunto alla terza edizione), nel quale campeggia un percorso sulle matrici letterarie dei cantautori italiani, ovvero sul rapporto tra linguaggio poetico e musica. Un tema che costituisce un modello di ricerca sul quale Bruni lavora da molti anni.

I due segmenti fondamentali che caratterizzano il suo viaggio letterario sono la memoria e la nostalgia. Il mito è la chiave di lettura, secondo Pierfranco Bruni, che permette di sfogliare la margherita del tempo e della vita. Tutta la sua poetica vive di queste atmosfere. Non ha mai creduto al realismo in letteratura. Il realismo è cronaca, è rappresentazione, è documento.

Il simbolo, invece, è mistero. È metafora, è fantasia, è sogno.

Il suo poderoso saggio-racconto dal



titolo "Mediterraneo. Percorsi di civiltà nella Letteratura contemporanea" è una testimonianza emblematica del suo pensiero. Dei suoi libri alcuni restano e continuano a raccontare. È convinto che la letteratura e la vita senza il sogno, l'amore e l'ironia non avrebbero senso. L'amore quando è sogno ha sempre delle illuminazioni. Gli orizzonti sono nel viaggio e le albe e i tramonti possono anche somigliarsi ma non hanno mai lo stesso colore. Lungo il suo cammino ci sono stati e ci sono molti libri incompiuti, ma non ha alcuna intenzione di definirli. Non viaggia per ritrovarsi perché è convinto che gli approdi non sono mai consapevolezza e che gli arrivi s'intrecciano con le partenze e i ritorni e vanno sempre oltre Itaca. Molti fra i suoi testi sono stati tradotti in Paesi Esteri. ●

[\(La bibliografia completa sul suo blog\)](#)



Libero

«BUGIE SULL'AUTONOMIA PER TERRORIZZARE IL SUD»

Operazione trasparenza del ministro Calderoli: «darò tutti i numeri così i cittadini sapranno chi spende male. A settembre i primi tavoli per le intese con le Regioni»

LA CALDA ESTATE DI CALDEROLI TROPPI RUOLI, MINISTRO: NE SCELGA SOLAMENTE UNO

di **PIETRO MASSIMO BUSETTA**

Bisognerebbe che qualcuno suggerisse a Roberto Calderoli di scegliersi un ruolo. Quello di arbitro, di centravanti di attacco, di Presidente dell'Istat, di difensore degli interessi del Sud, ma uno.

E invece l'Autore del porcellum, vuole ricoprire tutte le posizioni. Adesso anche quella di Giudice Costituzionale.

Ufficialmente ha quella di Ministro della Repubblica, uomo al di sopra delle parti che lavora per il bene del Paese.

In realtà ricopre quella di Ministro della costituenda macroregione del Nord, che tenta di attuare il principio, inesistente, di un residuo fiscale, che dovrebbe essere mantenuto nelle Regioni in cui si formerebbe, stabilendo una regola strana e cioè che si dovrebbero avere diritti diversi a seconda di dove si nasce.

In realtà la Costituzione stabilisce che ogni cittadino ha il dovere di pagare le imposte in base al reddito prodotto e di avere servizi analoghi in qualunque parte del Paese, ma la risposta immediata è che ne è parte anche la modifica del Titolo V e l'Autonomia Differenziata. E questo è vero. Ma certamente non il tipo di normativa che hanno approvato, "di notte e di fretta", come dice Roberto Occhiuto, Governatore della Calabria di Forza Italia, al quale certo non si può attribuire una opposizione preconcepita e ideologica.

Si è autoproclamato, Calderoli, anche difensore degli interessi dei cittadini del Sud, costretti, a suo dire, a subire una classe dirigente che li vessa e spreca le risorse, ovviamente del Nord.

Ora vuole essere anche Presidente dell'Istat, sedicente unico a conoscere i dati veri e di ricercatore



del Dipartimento delle Politiche di Coesione per contraddire ciò che lo stesso Dipartimento ha evidenziato, e cioè che ogni anno, se la spesa pro-capite fosse uguale tra le varie parti del Paese, il Mezzogiorno dovrebbe ricevere 60 miliardi in più, e infine anche quella di Giudice della Corte Costituzionale visto che vorrebbe stabilire se il referendum abrogativo è ammissibile o meno.

Così con tutti questi cappelli, che cambia a seconda le esigenze, cerca di negare l'evidenza. Vecchio approccio che conosciamo bene. Con argomenti all'apparenza sofisticati tesi a dimostrare che in realtà il Sud ha avuto molti soldi, che li spreca, che è gestito da incapaci e che se i servizi sono minori, anzi spesso inesistenti come l'Alta Velocità Ferroviaria, la colpa è solo dei meridionali.

Se poi si sostiene che vi è stata una volontà di abbandono totale, di tagliare lo Stivale e farlo affondare da solo, sguscia su tecnicismi vari per dimostrare che il sole gira attorno alla terra, che l'agnello che sta sotto gli sta sporcando l'acqua, e che lo ha offeso quando ancora non era nato.

Negli ormai frequentissimi interventi su tutti i Quotidiani nazionali, novello azzecagarbugli dei ricordi manzoniani, trova sempre il modo di sostenere l'insostenibile e cioè che le risorse che vengono date al Sud sono molto consistenti e sovrabbondanti. Il concetto di spesa storica accettato da tutti non lo sfiora nemmeno.

Ormai è chiaro che è iniziata la campagna d'autunno anche se si è in piena estate. L'Ultima accusa è che politici e gli intellettuali meridionali, oltre che i Quotidiani del Sud, che peraltro sono pochi e non molto diffusi, non raccontino la verità, anzi la mistifichino, e che stanno facendo una operazione di disinformazione: "Un po' li capisco. Ogni mattina guardo la rassegna stampa e quando leggo le 'balle' che scrivono sull'Autonomia i giornali del Sud, mi vien da pensare che se io fossi un cittadino che vive in Meridione andrei di corsa a firmare

per il referendum", afferma.

Potrebbe continuare il nostro Ministro affermando che non è vero che il tempo pieno a scuola al Sud è inesistente, che i viaggi della speranza per una sanità efficiente sono una illusione, che l'alta velocità arriva fino ad Augusta, e che non è vero che in molte province della Sicilia l'acqua arriva, non a giorni, ma a settimane alterne.

Calderoli si dice pronto a fare "un'operazione trasparenza": "D'ora in avanti - annuncia - tirerò fuori i numeri ufficiali che dicono come vengono spese le risorse dello Stato dalle Regioni. Perché il punto è tutto lì".



La cosa strana è che in realtà non vi è una grande mobilitazione del Sud. Se l'operazione avvenisse al contrario sarebbero cadute le mura di Gerico. Si è vero sono state raccolte 500.000 mila firme on line e ci si avvicina alle 200.000 nei banchetti.

Tale risultato viene considerato un grande successo, e certamente lo è, tanto che sta spaventando un po' i partiti al Governo del Paese, e che Forza Italia ha preso le distanze dalla legge, ma rispetto alla protervia e all'atteggiamento tracotante del Ministro mi sembra ben poca cosa e che la reazione sia contenuta.

Nessuna richiesta di dimissioni, nessuna invasione di campo, come accade quando l'arbitro fa stupidaggini, per un Ministro che gioca per una

squadra quando dovrebbe essere l'arbitro, nessun invito a smetterla perché con le tante affermazioni si ha la sensazione che creda che i meridionali abbiano ancora l'anello al naso. Rimane al suo posto invitando nelle commissioni tecniche professionalità che contemporaneamente lavorano per il ministro e per la Regione Veneto.

La certezza comunque che i meridionali non siano capaci di vere reazioni si manifesta in ogni passaggio e vi è un diffusa convinzione che in ogni caso basta poco per zittirli.

D'altra parte quale voce hanno nel dibattito nazionale, se la maggior parte dei quotidiani è di fede nordista, se molti media, compresa la Rai pubblica, difendono gli interessi economici forti, che prevalentemente hanno radici in una parte del Paese.

Il 14 agosto del 1861 nelle città di Pontelandolfo e Casalduni, in provincia di Benevento, si diede vita ad una rappresaglia militare che registrò un numero imprecisato di morti, un centinaio secondo la storiografia ufficiale, secondo altre stime invece circa 400 o 900, forse oltre mille.

Un vero e proprio massacro attuato per rivendicare l'attacco dell'11 agosto dello stesso anno in cui furono uccisi da briganti e contadini del posto 45 militari dell'esercito unitario, arrivati in città per ristabilire l'ordine pubblico e porre fine alle ribellioni popolari. Bene non bisogna dimenticare che l'unità del Paese ha avuto prezzi altissimi. Bisogna quindi evitare che il livello dello scontro tra Nord e Sud si alzi sempre di più. E che possano alzarsi le voci per una separazione rispetto ad una parte che viene ritenuta colonizzatrice, mentre l'altra si sente colonia.

Per questo bisogna impedire a un Ministro della Repubblica di prendere posizione così sfacciatamente di parte. Perché come Catilina sta approfittando della nostra pazienza. ●

(Courtesy Il Quotidiano del Sud /
L'Altravoce dell'Italia)

LA RIFLESSIONE DELLO SCRITTORE MIMMO NUNNARI



PAOLA EGONU VANNACCI E LE "MENTI COLORATE"

di **MIMMO NUNNARI**

Qualche anno fa in piena era Covid uscì un mio libro: "Elogio della Bassitalia" (Rubbettino editore), che per ovvie ragioni, principalmente per le restrizioni dovute alla pandemia, ha avuto una diffusione molto limitata. Insomma zero presentazioni. Eppure, quel libro, che ho amato tanto perché era prima di tutti un atto d'amore per il mio Sud e poi una lunga invettiva contro la Lega di Salvini, mi è venuto in mente in queste settimane assistendo alle polemiche sciocche pre e post Olimpiadi relative alle italiane di colore - come Paola Egonu la più forte pallavolista in attività al mondo - che hanno stravinto a Parigi, in Francia. La talentosa e bellissima Paola, che per l'ex generale Vannacci, europarlamentare della Lega di Salvini, "è brava ma i suoi tratti non sono italiani", ho pensato che a sua insaputa è probabilmente una meridionale; una della Bassitalia: un'aggravante, se Vannacci se ne accorge. E' del Sud dell'Italia Paola, perché qui nella Bassitalia siamo tutti mescolati: e lei qui da noi e fra noi ci starebbe. Siamo generalmente scuri di carnagione, anche se non mancano le rosse e i rossi che sono di origine normanna o discendenti dei Traci. Qui, sono arrivati tutti nei secoli e nei millenni, e di conseguenza siamo un popolo plurale. Siamo persone che, nel corso dei millenni, come dice il poeta napoletano, Erri De Luca, "sono trovate a convivere lungo questo stesso mare [il Mediterraneo] mescolando le loro storie e il loro stesso sangue". L'essere plurale è proprio una caratteristica del tipo meridionale, che ha mente colorata, nascita meticciasca, è impastato con farine di grani antichi e si muove con diffidenza nella commedia umana. Come il personaggio pirandelliano Vitangelo Moscarda, detto Gengè, che la mattina, guardandosi allo specchio, si sente sdoppiato in un altro se stesso,



segue dalla pagina precedente • NUNNARI

come uno che è conosciuto solo dallo sguardo altrui: non più alle prese con un solo estraneo, bensì con centomila estranei che convivono in lui, secondo la realtà che gli altri gli danno. Per questo Paola Egonu è una di noi. Tranquillo Vannacci, l'olimpionica di colorato oltre alla pelle ha la mente, perché la mente di origine mediterranea e africana è colorata. Lo ha detto Piero Citati, in un bellissimo libro, appunto "La mente colorata", con cui ci ha spiegato che Ulisse è "l'uomo dalla mente dai mille colori". L'eroe più conosciuto dell'epica occidentale, ha dunque la mente colorata, come Egonu e gli altri e le altre italiane di colore le cui radici sono in Africa. Anche chi scrive (mi scuso per la citazione) in quel libro, "Elogio della Bassitalia", nel capitolo "Non si sceglie dove si nasce" dice: "Sono felicemente nato in una terra del Sud, sono calabrese, un poco siciliano, ho radici greche, antenati arabi, sento gli ebrei fratelli e ho - quando è possibile - abitudini spagnole, che consistono nello scegliere un ritmo lento della vita fondato sulla gioia del vivere; nell'amare borghi e città callejera, cioè "stradaiole", dove si sta per strada più che a casa. Per il generale Vannacci saranno difetti tutte queste cose, e anche i miei tratti, forse a guardar bene, non sono italiani del tipo vannacciano. Per non parlare di com'è quel collega siciliano che, sdraiato sulla spiaggia di Soverato a prendere il sole, fu avvicinato da un venditore ambulante di carnagione scura che gli lasciò la mercanzia in custodia, per poter andare al bar a prendere una bibita, dicendogli: "Scusa fratello ma solo di un marocchino come te mi posso fidare". Diciamolo, Vannacci non è solo, e sta bene dove sta, nella Lega di Salvini, dove soffrono di ossessioni, autonomie, chiusure di porti, malattie, scimmiettamenti lombrosiani che riconducono alle strampalate teorie di Marco Ezechia Lombroso, detto Cesare, antropologo e criminologo di origine veronese che, trafficando coi ferri chirurgici nel cranio di un



povero disgraziato, morto in carcere a Torino - tal Giuseppe Villella, calabrese, di Motta Santa Lucia, arre-

stato per brigantaggio, ma in realtà ladro di galline e di formaggio, come si appurerà in seguito - ritenne di riconoscere, nella fossetta occipitale mediana di quell'uomo, il problema della natura del meridionale: delinquente nato. Gli credettero per molto tempo, ma le sue convinzioni sballate successivamente furono considerate nient'altro che idiozie dalla comunità scientifica nazionale e internazionale. Con quell'errore, il veneto-piemontese Lombroso apriva però la porta al razzismo contro i meridionali [i neri di un tempo passato]; una porta che non si sarebbe più chiusa, come Vannacci dimostra, rimasta apertissima, soprattutto per chi ha la pelle nera, come la splendida Egonu. ●



L'OPINIONE / PASQUALE AMATO

ESISTE UNA SOLA RAZZA, LA RAZZA UMANA

SIAMO TUTTI DISCENDENTI DALL'HOMO SAPIENS. PARTITO DAL CUORE DELL'AFRICA, NOSTRA MADRE COMUNE

Da anni ho condiviso e sviluppato storicamente una riflessione di Albert Einstein: "Io appartengo all'unica razza che conosco, quella umana". E l'ho adottata anche per il mio profilo ufficiale.

Ciò di cui possiamo parlare, invece, è di differenti etnie. Dovremmo riscoprire questa parola e darle il giusto peso e significato. Le etnie sono gli esiti di una

l'ha data Myriam Sylla Fatime: "Non so cosa ha detto e non mi interessa saperlo. Io mi tengo stretta questa medaglia d'oro che ho contribuito a vincere per l'Italia".

Aggiungo che, quando per Conferenze tenute all'estero, mi è stato chiesto di spiegare storicamente quale sia l'identità nazionale dell'Italia, ho sempre risposto e spiegato che la nostra identità è "plurale". E' in sostanza l'insieme di tante identità che si sono via via affiancate, sovrapposte, mesco-



serie di fattori, come storia, geografia, climi, alimentazione. Guardandoci gli uni negli occhi degli altri, dovremmo trovarci uguali, perché frutti della stessa specie, con lo stesso sangue e gli stessi organi. È l'unico modo, questo, per non rivivere orrori del passato.

Sarebbe altresì da evitare di fare da cassa di risonanza a certi personaggi, nominandoli costantemente ed elevandoli inconsapevolmente ad una assurda e immeritata popolarità. La risposta più intelligente in questa direzione

late grazie alla posizione unica dello stivale e delle grandi e piccole isole nel cuore del Mediterraneo. Proprio per questa sua "identità plurale" l'Italia ha sempre esercitato una straordinaria attrazione ed ha fatto innamorare di sé persone e popoli provenienti da Nord e da Sud, da Oriente e da Occidente. Se si vuole cercare un Paese plurale, multi-etnico, plurilinguistico, multiculturale si può rispondere che esso è l'Italia. Ed è una grande ricchezza e non una debolezza. Le recenti Olimpiadi lo hanno testimoniato. ●

Negli ultimi decenni, l'ascesa delle piattaforme social ha trasformato radicalmente il modo in cui i politici comunicano con gli elettori, andando progressivamente a sostituire i comizi elettorali tradizionali. Questo fenomeno ha avuto un impatto profondo sulla politica e sul rapporto tra i leader e i cittadini.

L'evoluzione della comunicazione politica

Fino a pochi decenni fa, i comizi elettorali rappresentavano uno dei momenti più importanti della campagna politica. Erano eventi di massa, spesso affollati e caratterizzati da discorsi appassionati, dove i leader politici potevano incontrare direttamente i cittadini, ascoltare le loro preoccupazioni e cercare di guadagnare il loro consenso. Tuttavia, con l'avvento dei social media, il panorama della comunicazione politica è cambiato drasticamente.

L'avvento dei social media

Le piattaforme social come Facebook, Twitter, Instagram, e più recentemente TikTok, hanno rivoluzionato la comunicazione politica, offrendo ai politici un mezzo diretto e immediato per raggiungere milioni di persone senza intermediari. Questa democratizzazione della comunicazione ha permesso ai candidati di bypassare i media tradizionali, come la televisione e la stampa, e di costruire una relazione diretta con il pubblico.

Vantaggi delle piattaforme social

Uno dei principali vantaggi dei social media rispetto ai comizi tradizionali è la possibilità di raggiungere un pubblico molto più vasto e diversificato. Mentre i comizi richiedono la presenza fisica degli elettori in un determinato luogo e momento, i messaggi sui social possono essere diffusi a livello globale e fruibili in qualsiasi momento. Inoltre, i social media permettono una comunicazione bidirezionale, dove gli utenti possono interagire con i contenuti, esprimere opinioni e condividere messaggi, creando un dialogo costante tra politici ed elettori.

Il ruolo degli algoritmi

Un altro aspetto fondamentale è il ruolo degli algoritmi. Questi strumenti permettono ai politici di targettizzare specifici segmenti di elettorato con messaggi personalizzati, massimizzando l'efficacia della comunicazione. In un comizio tradizionale, il messaggio è generalmente unico e rivolto a un pubblico eterogeneo, mentre sui social media

è possibile adattare il messaggio alle caratteristiche di ciascun gruppo di elettori.

Le criticità del cambiamento

Tuttavia, questo passaggio dai comizi ai social media non è privo di criticità. Innanzitutto, c'è il rischio che la comunicazione politica diventi più superficiale, ridotta a slogan o meme virali, piuttosto che a un dibattito approfondito sui temi di interesse pubblico. Inoltre, l'uso dei social media può esacerbare la polarizzazione politica, poiché gli algoritmi tendono a creare "bolle" di informazione in cui gli utenti vedono principalmente contenuti che confermano le loro convinzioni preesistenti.

In conclusione, mentre le piattaforme social hanno indubbiamente reso la comunicazione politica più accessibile

PERCHÉ LE PIATTAFORME SOCIAL HANNO SOSTITUITO I COMIZI ELETTORALI

di **ROCCO ROMEO**

e dinamica, il loro utilizzo al posto dei comizi tradizionali rappresenta un cambiamento significativo con effetti sia positivi che negativi. Se da un lato i social media permettono una maggiore partecipazione e un dialogo più diretto, dall'altro rischiano di semplificare eccessivamente il discorso politico e di alimentare la polarizzazione. Il futuro della comunicazione politica sarà probabilmente caratterizzato da un equilibrio tra le nuove tecnologie e le forme tradizionali di incontro e discussione, per garantire un dibattito politico sano e inclusivo. ●



Abbiamo chiesto alla ex vicepresidente della Regione Calabria Giusi Princi, eletta tra le fila di Forza Italia e membro del Partito Popolare Europeo (PPE), di raccontarci i sentimenti e le emozioni delle sue prime settimane in Europa. La Princi rappresenta la Calabria e l'intera circoscrizione meridionale e - chi la conosce - sa già che anche a Bruxelles e Strasburgo lavorerà con la stessa determinazione e la responsabilità che hanno sempre caratterizzato il suo lavoro di Dirigente scolastica, prima, e di vicepresidente della Giunta regionale, fino all'elezione europea.

Quando sono entrata per la prima volta nella plenaria di Strasburgo il mio sguardo è stato catturato dalla grande bandiera italiana accanto a quella europea. È stato un richiamo immediato alle radici



BRUXELLES E STRASBURGO «LE MIE PRIME SETTIMANE IN EUROPA»

di **GIUSI PRINCI**

segue dalla pagina precedente

• PRINCI

e al legame con la Calabria, che porto nel cuore ogni giorno.

Il blu dell'Unione Europea ha volto il mio pensiero al colore del nostro mare, quel blu cristallino che abbraccia la Calabria e che è parte della nostra anima. E poi l'oro delle stelle europee, che risplende come il nostro olio, frutto della nostra terra, simbolo della nostra gastronomia, delle nostre tradizioni, e del lavoro duro dei nostri concittadini. Questi colori mi legano ai luoghi del cuore, che sento il dovere di tutelare e promuovere con tutte le mie forze qui a Bruxelles, riducendo la distanza tra le opportunità europee e le esigenze della nostra comunità.

Il mio operato sarà, dunque, orientato a un impegno concreto e mirato, costruito sulla sua lunga esperienza professionale e politica, che mi ha vista protagonista in ruoli chiave a livello regionale e dirigenziale.

Come delineato nelle prime settimane a Bruxelles, il mio impegno si focalizzerà in tre commissioni fondamentali: Cultura e l'Educazione; Pari Opportunità e Diritti delle Donne; Occupazione e gli Affari Sociali. Queste commissioni rappresentano un *fil rouge*, anzi, un file blu Europeo, che guiderà il mio impegno nei prossimi cinque anni.

Particolarmente significativo è stato il mio insediamento nella Commissione Cultura ed Educazione, dove ho subito messo in pratica la mia esperienza come docente e dirigente scolastica, nonché agli anni come Vicepresidente della Regione Calabria. Mi sento di dichiarare con fermezza che "Non ci sarà più Europa senza una cultura accessibile a tutti", e non ci sarà sensibilizzazione culturale senza un'educazione al passo con i tempi, non solo per chi vive a Bruxelles o Parigi, ma anche per i bambini di Santo Stefano in Aspromonte o di qualsiasi altra comunità del Meridione.

In linea con questo, ho espresso la volontà di impegnarmi direttamente

per incrementare i fondi destinati al programma Erasmus, affinché diventi un diritto per tutti i giovani studenti, imprenditori o docenti, e non un privilegio riservato ai pochi: l'educazione è la chiave per un'Europa più coesa e inclusiva.

Nel campo delle Pari Opportunità, la priorità sarà garantire che le nuove tecnologie non siano fonte di ulteriore sperequazione tra uomini e donne, bensì un volano di sicurezza, opportunità ed *empowerment* femminile. In tal senso, ho già annunciato che lavorerò a una proposta di iniziativa legislativa per sfruttare l'intelligenza artificiale nella prevenzione della violenza di genere, un tema di cruciale importanza a livello europeo.

Ma il mio impegno non si ferma qui. Riferendomi alla mia esperienza come Vicepresidente della Regione Calabria, ho ricordato con orgoglio l'iniziativa ("Sulla mia pelle") che ha



LA PRESIDENTE ROBERTA METSOLA E GIUSI PRINCI

reso gratuiti i tatuaggi per le donne vittime di violenza. Porterò in Europa questa *best practice* di cui mi sono occupata, impegnandomi affinché il Parlamento di Bruxelles indirizzi tutti i Paesi membri a riconoscere il valore della medicina estetica nel recupero fisico e mentale delle vittime. A proposito di pari opportunità, ho voluto evidenziare l'importanza di lottare per l'uguaglianza di trattamento tra i lavoratori dei diversi pa-

esi membri. Fin da quando ho messo piede nella Commissione per l'Occupazione e gli Affari Sociali, ho iniziato a vagliare le modalità più efficaci per portare all'attenzione della Commissione Europea la condizione svantaggiosa in cui versano molti insegnanti italiani e, più in generale, del Sud Europa.

C'è tanto da fare, ma altrettanta è la voglia e l'entusiasmo di affrontare queste sfide con responsabilità e dedizione. Da questo punto di vista ho anche espresso l'orgoglio di presiedere la Delegazione del Parlamento Europeo con i Paesi dell'Asia Centrale, un ruolo che inizierà ufficialmente a settembre. Sarà un onore e un onere impegnarmi per creare tra questi Paesi asiatici e la Calabria una collaborazione energetica, occupazionale, turistica e industriale, sfruttando importanti hub preesistenti come il nostro porto di Gioia Tauro.

Infine, mi preme sottolineare l'importanza di far parte di una squadra compatta e autorevole come la delegazione di Forza Italia all'interno del Partito Popolare Europeo. Essere parte del gruppo più prestigioso e guidato da figure di spicco come Roberta Metsola e Ursula von der Leyen, nonché il capodelegazione Fulvio Martusciello, è per me un grande onore. Il mio impegno sarà quello di portare avanti le istanze della Calabria e del Sud Italia con preparazione e determinazione.

E continuerò a lavorare insieme al Presidente Occhiuto e a tutta la Giunta per una Calabria sempre più europea.

Il mio sogno per questi cinque anni di mandato? Che i giovani calabresi - tanti ne ho visti crescere nei miei anni di scuola - non siano costretti a fuggire, ma possano contribuire tramite bandi, finanziamenti e opportunità dell'UE alla crescita di una regione, la nostra regione, divenuta centrale per le sorti future dell'Europa. ●

(Eurodeputata)

GIAMMARCO CHEREGATO



FRANCESCA DE STEFANO VERSACE

L'AMORE, LA FEDE E L'ATTENZIONE AI PIÙ FRAGILI

di **MANUELA PETRINI**

Sono diciannove gli anni che Francesca De Stefano e Santo Versace condividono come coppia. Un amore, forte, sincero che nel luglio del 2023 ha visto il suo coronamento con il matrimonio religioso celebrato nella chiesa di Santa Maria in Lucina. La funzione è stata presieduta da don Aldo Buonaiuto, fondatore di Interris.it.

Una vita, quella di Francesca e Santo, che si apre anche al prossimo: con la Fondazione Santo Versace sono al fianco dei più fragili impegnandosi a sostenere enti non profit che hanno progetti destinati a chi vive in condizioni di disuguaglianza sociale, povertà e fragilità, favorendo l'inclusione sociale attraverso un'equa educazione e una formazione di qualità.

L'Ente filantropico nasce dal legame che unisce i suoi fondatori, Santo Versace e Francesca De Stefano, e dalla

loro volontà di aiutare chi si trova in stato di bisogno.

Francesca De Stefano Versace ripercorr con noi alcuni tratti della sua vita, a partire dagli insegnamenti della nonna, così come l'incontro con

l'amore della sua vita, Santo Versace, la scintilla che ha fatto sbocciare l'amore.

-Può raccontarci come è stata la



segue dalla pagina precedente

• PETRINI

sua vita anche prima dell'incontro con Santo?

«La mia vita era incentrata sull'amicizia, un sentimento che riconosco come uno dei più importanti e coltivo ogni giorno, e sul lavoro: mi è stata insegnata l'importanza di rendersi autonomi. Non c'era molto spazio per l'amore: i miei genitori, che mi hanno sempre fatto vivere serenamente, poi purtroppo si sono separati. Io, memore degli insegnamenti di mia nonna, non ho fatto nulla in fretta, mi sono presa il mio tempo. Prima di incontrare Santo, ero dedicata soprattutto allo studio e poi al lavoro».

- Qual è stato il suo percorso di studio e di lavoro?

«Ho frequentato il liceo classico e successivamente mi sono laureata all'Università di Milano, sono diventata un avvocato. Ho lavorato in due importanti studi a Milano. Mentre ero impegnata in questa meravigliosa esperienza ed ero veramente felice, quasi per caso sono venuta a sapere di un concorso nella Pubblica amministrazione e così ho deciso di provare: ho vinto e sono diventata Dirigente alla funzione pubblica presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, poi Ispettore di finanza pubblica. Successivamente sono entrata in Senato come esperto del Presidente. Questo fino a quando ho capito che essere così presa dal mio lavoro ed essere al fianco di un uomo così impegnato come Santo, significava condividere poco tempo. Ho quindi deciso di rinunciare alla carriera che mi ero costruita pian piano a favore di una totale vicinanza a mio marito, sono grata a Dio per questo».

- Può raccontarci come è scoccata la scintilla fra lei e Santo?

«È stato un colpo di fulmine. Ci siamo incontrati per puro caso a un appuntamento al quale, in realtà, non avremmo dovuto essere presenti nessuno dei due. Quando l'ho incontrato ho provato una grande emozione, talmente forte da farmi chiedere cosa

stesse accadendo. In quel preciso momento, mi sono ricordata delle parole di mia nonna: 'L'amore vero lo riconosci, lo senti nel cuore'. Ciò che mi ha colpito più di tutto di Santo, oltre al suo essere un genio, alla grande intelligenza, è come quest'uomo sia stato capace di conservare - nonostante

ca alla voglia di andare incontro agli altri. L'amore è il nostro fulcro».

- Cosa significa, quindi, essere Francesca De Stefano in Versace?

«Vuol dire aver sposato un uomo incredibile, l'amore della mia vita. Quando ero piccola, mia nonna mi di-



GIANNIUCAPONASIO

la sua carriera - la sua semplicità e la sua umanità. Elementi determinanti per farmi innamorare di lui».

- Quindi è sbocciato l'amore.

«È stato un cammino fatto soprattutto di punti di vista comuni, non abbiamo mai preso strade differenti, ci siamo sempre ritrovati nella condivisione dei valori più importanti; probabilmente anche il fatto di avere le stesse origini ha funto da collante, le nostre tradizioni, i ricordi delle nostre città, il nostro sentire comune, dalla politi-

ceva: 'Non avere fretta, l'amore vero è uno, quando arriverà saprai riconoscerlo'. Significa avere accanto un uomo che quotidianamente contribuisce a realizzare i miei sogni e i miei desideri, è la mia roccia, la persona di cui mi fido in assoluto, che mi conosce anche più di me stessa, un uomo ottimista, per me il migliore del mondo».

- Da quanti anni condividete le vostre vite?

segue dalla pagina precedente

• PETRINI

«A settembre saranno 19 anni. Lo scorso anno, l'8 luglio, abbiamo coronato il nostro sogno di essere uniti da Dio. Ho atteso per tanto tempo il matrimonio, ma desideravo che Santo arrivasse all'altare con il mio stesso convincimento e la stessa voglia di essere uniti nel Signore. È stato davvero il momento più bello della mia vita e, ancora oggi, se ci penso mi emoziono».

- Cosa è cambiato nella vostra vita dopo aver ricevuto questo sacramento?

«È cambiato tutto perché ci percepiamo come una coppia unita dal Signore. Questa percezione ci dà la convinzione e la certezza di essere uno nell'altro, è un sentire che rende la coppia coesa, unita, così come vuole Dio».

- Essere la signora Versace le pesa?

«Io sono molto orgogliosa di essere la moglie di Santo. Poi bisogna vedere cosa si intende per 'essere la signora Versace'. Se parliamo dello status devo dire che noi conduciamo una vita molto semplice, nonostante i tantissimi agi di cui sono chiaramente grata al Signore. C'è un aspetto che però mi fa riflettere molto: noi siamo sempre protesi verso il prossimo, ma diffi-



FEDERICO CAMININI

cilmente si combina con il mondo in cui viviamo. Per tenere fede al nostro modo di essere, soprattutto nell'ambiente di Santo, dobbiamo sceglierlo

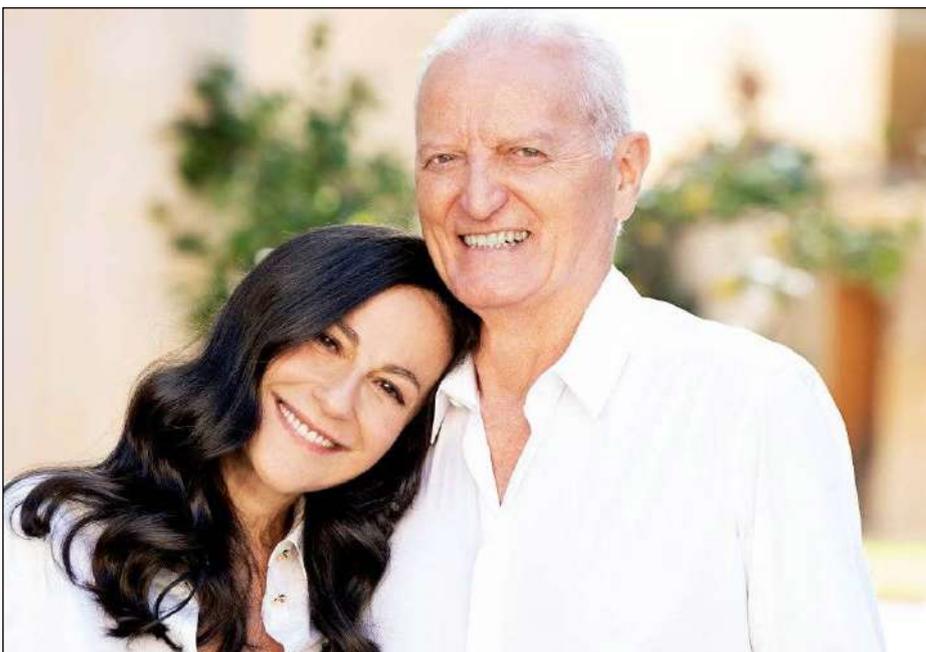
ogni giorno. La fede è un cammino che va rinnovato costantemente, quotidianamente mi ripropongo di essere fedele a quello in cui io credo, nei panni della signora Versace e quindi nel mondo che ci circonda, che è bellissimo, con tutti i privilegi e le agevolazioni che mi riconosco, ma senza dimenticare che nulla è dovuto, sono dei doni che è necessario sfruttare per gli altri. Se io e Santo riusciamo ogni giorno a riconoscere che questa fortuna ci è stata donata e che siamo chiamati a ricambiarla, allora tutto acquista un senso».

- Dal vostro amore nasce la Fondazione che porta il nome di suo marito...

«Sì, si chiama Fondazione Santo Versace. Se avessi avuto un figlio avrei desiderato che somigliasse in tutto a mio marito. Ecco perché ho insistito



GIANNARCO CHEREGATO



segue dalla pagina precedente

• PETRINI

affinché la Fondazione portasse il suo nome... e alla fine mi ha accontentato».

- La Fondazione sta portando buoni frutti?

«Sì, ed è il nostro impegno principale. Ci dà molte soddisfazioni che, a mio parere, sono le più vere. Nel momento in cui ci possiamo contribuire alla felicità di un bimbo, al sorriso di un giovane disagiato, alla speranza di un detenuto, al lavoro di un rifugiato, ci sentiamo noi in dovere di dire grazie. Aiutare gli altri è un dono, tutto ciò che riceviamo in cambio è molto di più di ciò che è stato donato. L'incontro non si dimentica, la speranza che si legge negli occhi degli altri è un balsamo per poter affrontare le difficoltà di ogni giorno».

- C'è tanta gente che brama il successo e la carriera a tutti i costi e impostando la vita solo sul modo di apparire. Cosa diresti a queste persone?

«È un problema serio, viviamo in un mondo che sembra concentrarsi sempre di più sull'apparire e non sull'essere. Io vorrei invitare tutti a riflettere su un aspetto molto importante:



FEDERICO CAMINITI

abbiamo a nostra disposizione solo una vita terrena. In questa, non ne abbiamo una di ricambio, dovremmo tentare di capire chi siamo realmente, pensare a come ci comportiamo, a come siamo. L'immagine che si restituisce agli altri è qualcosa di futile, destinato a cambiare nel tempo e che non lascia nulla nell'anima e nel cuore. Noi siamo quello che costruiamo, le opere che realizziamo. Ecco per-

ché necessario concentrarsi sull'essere piuttosto che sull'apparire».

- La ricchezza è sempre una fortuna?

«La ricchezza interiore è sempre una fortuna; quella esteriore dipende da come la usi, se non si fa attenzione può essere un volano che compromette l'essere. Non è più una fortuna, ma si trasforma in sventura». ●

(Courtesy In Terris)



GIANLUCA D'AVASIO



"AL SUD NON CI SONO MONTAGNE": RIFUGIO CARRÀ DI AFRICO - Informazioni e prenotazioni: 379/2828251



A Cirò, grazie al Museo Lilio e a numerosi eventi culturali sulla misura del tempo, si sta cercando di porre fine a un non più sopportabile caso di “damnatio memoriae” che la colpito Luigi Lilio al quale l’umanità intera dovrebbe il tributo della riconoscenza. Il suo calendario fu sviluppato prima della rivoluzione scientifica di Galileo.

Dopo oltre mille anni di tentativi di legiferare una riforma del calendario giuliano, un piano fu approvato da Papa Gregorio XIII il 24 febbraio 1582. L'autore della riforma proposta era Luigi Lilio, un medico, astronomo e matematico calabrese di Cirò. Lilio, utilizzando vecchi dati astronomici contenuti nelle tavole alfonsine, eliminò dieci giorni dal calendario giuliano, sincronizzò il ciclo solare con quello lunare e redasse una tavola di validità ultramillenaria (Ciclo delle Epatte) che consentiva di determinare senza incertezza in perpetuo le date della



LILIO, IL MUSEO A CIRÒ IL GIUSTO TRIBUTO AL RIFORMATORE DEL CALENDARIO

di **FRANCESCO VIZZA**

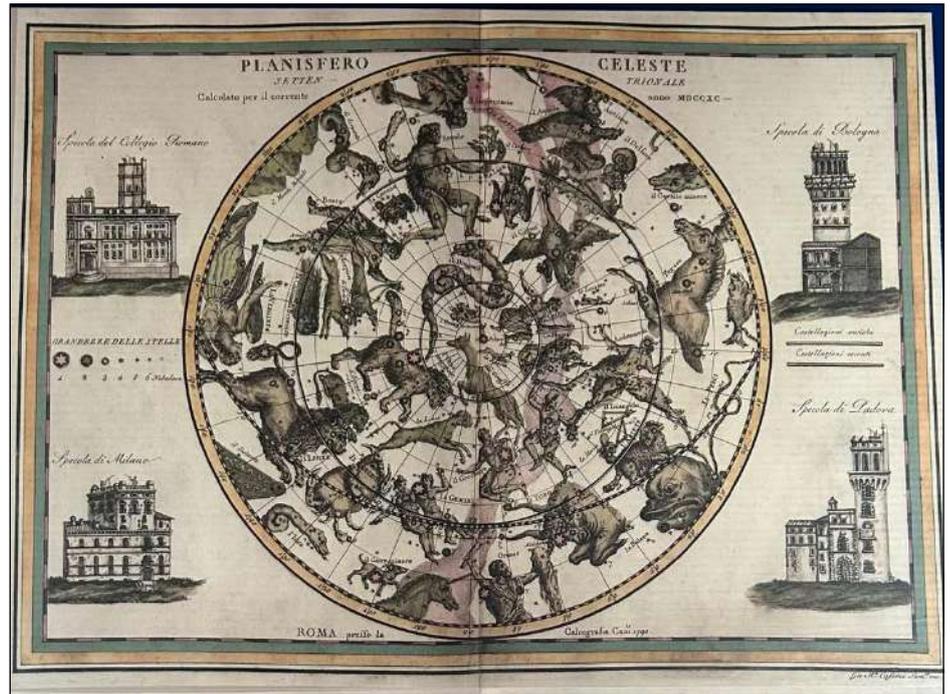
segue dalla pagina precedente

• VIZZA

Pasqua. I calcoli di Lilio rappresentavano il meglio della scienza degli astri e della matematica di quel periodo, ma paradossalmente il calendario è legato indissolubilmente all'evento mistico per eccellenza della Chiesa: la resurrezione di Cristo, la data della celebrazione della Pasqua. Era stato deciso che la Pasqua deve essere celebrata la domenica successiva alla XIV Luna dopo l'equinozio di Primavera. Per rispettare questa regola bisognava correggere il calendario civile allora in uso, il calendario giuliano, che era rimasto indietro di 10 giorni rispetto al movimento della Terra rispetto al Sole, o se vogliamo in un'ottica pre-copernicana, del Sole intorno alla Terra. Bisognava altresì correggere le fasi lunari dai quali dipendeva la Luna piena. Problemi insolubili che avevano tenuti occupati invano insigni matematici e studiosi nel corso dei secoli, incluso Copernico. Solo Lilio riuscì in questa impresa.

Oggi utilizzato in tutto il mondo, il calendario di Lilio è universalmente noto come Calendario Gregoriano. E' il calendario più preciso che l'umanità abbia mai prodotto e difficilmente si potrebbe concepirne uno più accurato, poiché l'anno delle stagioni varia nel tempo. Incredibilmente, subisce solo uno scarto di 1 giorno ogni 3323 anni. I dettagli di come Lilio abbia lo abbia sviluppato rimangono ancora un mistero. Anche la vita di Lilio è una pagina bianca. Sappiamo che nacque nel 1510 a Cirò e fu professore di scienze mediche all'Università di Perugia. Sfortunatamente, non visse abbastanza per vedere il suo piano diventare legge.

In occasione dei cinquecento anni dalla nascita di Luigi Lilio (1510-1574), medico, matematico e astronomo calabrese, ideatore della riforma gregoriana del calendario, il Comune di Cirò nel 2010 ha realizzato una mo-

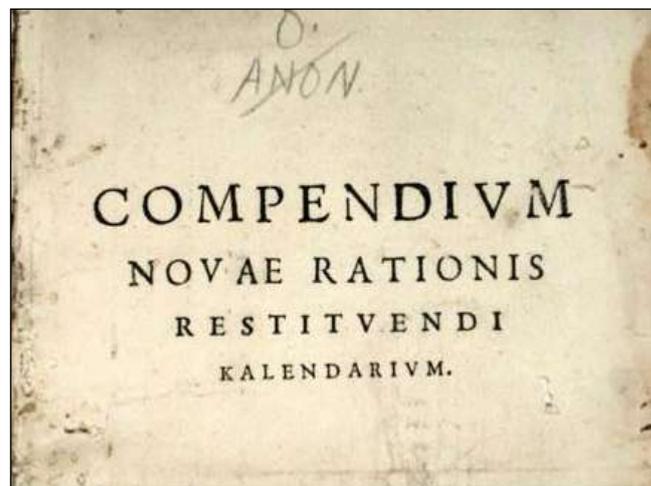


stra permanente e multimediale, con finalità didattica e di studio, dedicata a Luigi Lilio, caduto ingiustamente nell'oblio per molto tempo. Il percorso tematico iconografico del museo va dalle immagini dei libri e manoscritti sui calendari e sulle meridiane, fino alle tavole dell'atlante celeste

stampati a Roma dopo la riforma gregoriana. Nel prezioso documento si osservano la mancanza dei giorni dal 5 al 14 del mese di ottobre, la firma autografa di Antonio Lilio (fratello di Luigi che ebbe il privilegio alla stampa dei calendari per 10 anni, essendo Luigi Lilio già deceduto) e l'autorizzazione pontificia alla stampa: Con licentia delli Superiori... et permissu Ant(onii) Liliij. Dal vecchio calendario giuliano, in virtù dei calcoli di Luigi Lilio furono eliminati 10 giorni. (Copyright © Archivio segreto del Vaticano).

Di particolare pregio è la riproduzione della "Tavola della Biccherna" il cui originale è custodito presso Archivio di Stato Siena. Il dipinto, di autore sconosciuto, rappresenta Gregorio XIII che, assiso in trono, presiede la commissione del calendario. Intorno ad un tavolo tavolo, diverse personalità del clero, laici e lo studioso orientale Ignazio Nehemet, sono ritratti mentre sono impegnati in una vivace discussione.

Il personaggio in piedi, potrebbe trat-



di Andrea Cellario e alla riproduzione riproduzioni di documenti, alcuni inediti, che trattano della riforma del calendario gregoriano e della vita e opera di Luigi Lilio nativo di Cirò. Il Museo Luigi Lilio contiene all'interno una riproduzione del "Lunario Novo secondo la nuova riforma", uno dei primi esemplari di calendari



segue dalla pagina precedente

• VIZZA

tarsi di Antonio Lilio oppure di Cristoforo Clavio, indica con una bacchetta l'arco inferiore della sezione di un diagramma corrispondente all'anno tropico, mentre l'arco superiore rappresenta un segmento dell'anno calendariale diviso in giorni. In corrispondenza dei segni zodiacali della Bilancia e dello Scorpione sono indicati i dieci giorni, compresi tra il 5 e il 15 ottobre dell'anno solare, che furono tolti dal calendario. La Commissione per la riforma del Calendario istituita da papa gregorio XIII nel 1574 accettò l'ingegnoso piano di riforma che era stato elaborato in lunghi anni di ricerca e di studi da Luigi Lilio, morto prima del 1574 in data imprecisata. Il progetto, presentato da suo fratello Antonio, prevedeva la formulazione di un calendario così preciso da sfidare i secoli. Mediante due equazioni, solare e lunare, introduceva un originale ed efficace ciclo delle epatte che permetteva di stabilire la data della Pasqua di qualsiasi anno. Nel contempo offriva un potentissimo strumento di calcolo per adattare l'anno civile alla dibattuta variazione dell'anno tropico. Il manoscritto di Luigi Lilio che conteneva i suoi calcoli è scomparso senza lasciare traccia. Resta solo un breve opuscolo, il "Compendium Compendium novae rationis restituendi Kalendarium, (Romae Apud haeredes Antonij Bladij impressores camerales, 1577), che è una breve sintesi delle sue proposte. Il 5 gennaio 1578 il Compendium fu spedito dal papa alla comuni-



IL SINDACO DI CIRÒ MARIO SCULCO E FRANCESCO VIZZA, DIRETTORE DEL MUSEO LILIO DI CIRÒ

tà scientifica ed ai governanti cattolici affinché esprimessero un preciso parere. Il raro documento, disponibile in pochissime copie in prestigiose biblioteche italiane, si trova riprodotto nel Museo Lilio di Cirò. Il giorno Sexto Calend. Martij Anno Incarnationis Dominae M.D.LXXXI, corrispondente al 24 febbraio 1582, Gregorio XIII firmò la bolla "Inter gravissimas" con la quale ordinò la diffusione del nuovo calendario. Il 1° marzo 1582 il testo venne affisso alle porte della Basilica di S. Pietro, alle porte della Cancelleria Vaticana e nella piazza Campo dei Fiori. La bolla è reperibile presso il museo di Cirò. Numerosi altri documenti sull'astrologia antica e sulla storia e genesi

del calendario gregoriano adoperato in tutto il mondo dal 1582, sono custoditi presso il museo di Cirò. Il museo di Luigi Lilio è meta di migliaia di visitatori l'anno. A tal fine è stato siglato un Accordo di Programma tra l'Ufficio Scolastico Regionale della Calabria e il Comune di Cirò per consentire a tutti gli studenti della Calabria di ogni ordine e grado di poter visitare il museo cittadino. La Regione Calabria, preso atto dell'importanza di questo suo illustre e purtroppo dimenticato figlio, Luigi Lilio, ha istituito con Legge Regionale n. 52 del 6 novembre 2012 "la Giornata Regionale del Calendario Gregoriano in memoria di "Aloysius Lilius" da celebrarsi ogni 21 marzo, giorno di equinozio di primavera. Ogni 21 marzo la giornata viene celebrata con numerose iniziative culturali promosse dal Comune di Cirò. ●

Le iniziative di divulgazione scientifica dell'astronomo calabrese sono numerose sia a livello nazionale che internazionale. Tra questi, un importante contributo è stato presentato da Francesco Vizza e dall'astrofisica Sandra Savaglio all'International Astronomical Union General Assambly che si è tenuto a Cape Town (Sud Africa) dal 6 al 15 agosto 2024. ●



FRANCESCO VIZZA E L'ASTROFISICA SANDRA SAVAGLIO A CAPE TOWN NEI GIORNI SCORSI



LO SCRITTORE SAVERIO STRATI (1924-2014)

LEONARDO ALARIO VI RACCONTO IL MIO AMICO SAVERIO STRATI

di **GIUSY STAROPOLI CALAFATI**

Voi lo avete visto un giovane muratore, che si mette a studiare e infine diventa un grande scrittore? Ve lo presento io. Si chiama Saverio Strati.[...] Narratori di questa pasta speciale sono rari, come il sole d'inverno. Dovrebbero essere custoditi in una nicchia, come i Santi». Così scriveva Pasquino Crupi riferendosi a Saverio Strati, uno dei più grandi narratori del '900 italiano. Il "Calabrese" come lo stesso Strati amava definirsi. Perché nonostante ebbe lasciata la Calabria, entrando così anch'egli, a far parte, dopo Corrado Alvaro, di quella che fu definita l'emigrazione delle intelligenze, con libri letti e tradotti in tutto il mondo, la Calabria l'aveva portata con sé. E la gente di Calabria viveva dentro di lui come il cuore nel petto dell'uomo. Qui, Strati vi conservava non solo i ricordi, ma i volti, le storie, i racconti; tutto ciò che serviva per sentirsi vivo in quella parte di mondo da cui non era mai riuscito a distaccarsi. Strati, come Francesco Perri, fu uno dei più grandi cantori dell'emigrazione. Scrisse di gente in viaggio ma anche di viaggi in macchina. Quelli che, grazie ai libri, si trasformavano in viaggi (rigeneranti) di ritorno, durante i quali le tappe in Calabria diventavano sempre tante e tutte indimenticabili. Come quelli verso Cassano All'Ionio. Dove ad attendere il maestro, vi erano gli studenti delle scuole, gli insegnanti, i presidi, ma soprattutto la casa e il cuore sempre aperti degli amici. E a Cassano, ad attendere Saverio Strati, c'era il professore e antropologo Leonardo Alario, che dell'amico Saverio conserva oltre che gli scritti e le lettere, soprattutto la voce ed i racconti.

- Professore Alario, la prima volta che vide Strati fu certamente un incontro di Calabria memorabile. Vuole ricordare con noi, dove, e come è avvenuto?

«Era il 1966, quando il Premio Sila,



segue dalla pagina precedente

• GSC

dopo qualche anno d'interruzione, riprendeva la sua attività di promozione della cultura, presentandosi con una Giuria di alto profilo presieduta dal poeta Giuseppe Ungaretti. Fra i premiati c'erano Saverio Strati per la narrativa e Vincenzo Saletta per la saggistica. Saletta era un amico, e Strati m'incuriosiva. Un uomo del Sud, che da muratore riesce a laurearsi e proporsi come uno scrittore, che attira l'attenzione della critica e del pubblico dei lettori. Così, io, giovanissimo, il poeta Gino Bloise e altri due amici medici, coetanei di Saverio, andammo a Camigliatello Silano, dove tornava a vivere il Premio. Quando fu chiamato per ritirare il riconoscimento, mi sembrò impacciato, intimidito, quasi volesse chiedere scusa per quel premio assegnatogli per il suoi *Il nodo* e *Gente in viaggio*. Poi prese la parola.

Parlò con voce sommessa, dicendo parole, che me lo fecero subito amare. A fine cerimonia, mi avvicinai a lui. Conversammo a lungo. Gli posi domande. Mi pose domande, curioso come un bambino di sapere del mio paese, delle attività culturali, della dovuta attenzione verso i giovani, dell'emigrazione, ferita sempre aperta. Ci scambiammo il numero di telefono. Da allora prendemmo a sentirci almeno una volta alla settimana fino alla sua dipartita».

- Saverio Strati lascia la Calabria per diventare uno scrittore del mondo. Eppure di questa terra non se ne libererà mai fino alle fine dei suoi giorni. Perché secondo lei? E Strati è partito davvero dalla Calabria, o nonostante il viaggio è rimasto sempre qui?

«A esser sincero, credo che Saverio non si sia mai sradicato dalla Cala-

bria. Sì, ha fatto esperienze altrove, in terra straniera e in Italia, si è arricchito di nuovi e diversi saperi, ma il suo cuore è rimasto in Calabria. E tutto quello, che ha sperimentato, lo ha utilizzato per incoraggiare i giovani a partire, se necessario, a fare nuove e arricchenti esperienze per, poi, tornare e condividere coi loro concittadini tutto quanto di utile avevano appreso perché il paese progredisse.



LO SCRITTORE LEONARDO ALARIO

Andare e tornare per sentirsi utile agli altri. E, se ci si è stabiliti altrove, tornare spesso, scrivere, formare a distanza le giovani generazioni con la parola parlata e scritta, tornare periodicamente per osservare da vicino quello che si è percepito da lontano. È l'anima di Saverio, che è rimasta sempre in Calabria. E la sua ferma speranza era quella di vedere la sua terra rifiorire al progresso, alla dignità e alla giustizia foriere di libertà, che gli detta parole per presentarci una Calabria in affanno, ma capace di aprirsi a nuovi orizzonti».

- Nei suoi viaggi in Calabria, Strati, tornava uomo, o restava sempre scrittore? Che effetto aveva su di lui "la terra del ritorno"?

«Saverio Strati è stato un uomo, che si è dedicato alla scrittura per creare una via di comunicazione fra le sue esperienze e la realtà della sua ter-

ra. Tornava volentieri in Calabria. A me personalmente pareva che non aspettasse altro che un invito in Calabria quasi per respirare meglio, per restaurare la sua presenza, leggendo nei volti degli amici vecchi e nuovi ciò che erano, ciò a cui aspiravano. Quando parlava al pubblico in occasione di un evento, si rivolgeva sempre innanzitutto ai giovani, perché in loro riponeva le speranze della nostra terra».

- Cosa ricorda dello scrittore durante le sue visite a casa Alario? E delle vostre telefonate? E delle lettere che vi siete scambiati? Cosa conserva Leonardo Alario dell'amico Saverio? E dello scrittore Strati?

«La sua umanità, il suo garbo, il suo parlare saggio e calmo, il suo acconsentire, lui riservato e schivo, a rispondere alle mie richieste. Ricordo che un giorno, in occasione del suo ritorno nella scuole, in cui insegnavo, mia moglie invitò a pranzo lui e il mio caro Vito

Teti. A tavola, conversammo piacevolmente. Poi salimmo sul terrazzo a goderci il panorama. Vito ci fotografò. Un ricordo indelebile, perché notai che Saverio era compiaciuto con un sorriso lieve lieve, che affiorava appena dalle sue labbra. A Cassano Saverio venne quattro volte. Inizialmente fu invitato per la presentazione dei suoi libri. Poi per dialogare con i miei allievi in classe. Per la narrativa, io sceglievo sempre un'opera di scrittore calabrese per trarre insieme ai miei ragazzi le giuste riflessioni per capire la nostra terra, per capirci, perché in essa trovavamo sempre spunti per riflettere sulla nostra realtà, che in altro modo essi non avrebbero colto. Dopo aver letto e approfondito l'opera di Strati, lasciando i ragazzi anche a dibattere fra di loro sugli argomenti trattati durante la lettura attenta del



segue dalla pagina precedente

• GSC

testo, ho invitato Saverio a tener lezione in classe, a parlare ai miei allievi di ciò che siamo, di ciò che bisogna fare per essere veramente liberi, del compito affidato ai giovani per la rinascita della comunità.

Nel pomeriggio, l'incontro con i docenti, con i genitori degli allievi, e ancora con gli stessi allievi, chiamati a esporre il loro pensiero sull'opera di Saverio Strati intellettuali, antropologi di prim'ordine, quali Luigi Lombardi Satriani, Vito Teti,

sazioni, che qui non posso esprimere per questione di spazio. Ricordi e sensazioni, che, lo confesso, mi confortano e mi guidano di fronte a certe esperienze non proprio positive. Saverio era un maestro senza sapere di esserlo. E un amico consapevole di ciò che eri, e che amava confrontarsi con te anche e soprattutto su argomenti di politica, di questioni culturali e sociali. Era, socraticamente, un'ostetrica, che ti aiutava a far venire alla luce i tuoi riposti pensieri, a farti riflettere, a costringerti a non essere indifferente. Come scrittore, poi, lo amo profondamente. Egli ha scritto



Domenico Scafoglio, Ottavio Cavalcanti. In quelle occasioni anche i presenti all'evento conobbero Strati e lo amarono, invogliandosi a leggere i suoi romanzi. Ci sentivamo per telefono spesso. Possiedo, sicché, poche sue lettere, ma importanti. Durante le lunghe telefonate, mi parlava dei suoi progetti, della sua possibilità di leggere la Calabria meglio da lontano per, poi, verificarne le impressioni durante i suoi frequenti ritorni. Quando venne a mancare la sua cara sorella, soffrì molto. Mi chiamò, piangendo. Fu così dolce nel suo dolore, che mi commossi. Presi ad amarlo ancora di più.

«Di Saverio conservo ricordi e sen-

tanto. Ma, in verità, ha scritto un solo libro, di cui tutti sono capitoli. Un solo libro per capire la Calabria, la sua storia sociale e culturale, la sua emancipazione e le sue cadute, la sua cultura contadina e la sua cultura contemporanea fatta di luci e, purtroppo, tante ombre, come quella opprimente della malavita organizzata».

- Delle diverse e lunghe chiacchierate con Saverio Strati, cosa conserva gelosamente che oggi sente di voler condividere con la sua Calabria?

«Conservo tante confidenze, che qui non dirò. Saverio, specialmente negli ultimi tempi, si era intristito. La sua non era più una voce pacata. La sua

era una voce, che, improvvisa, si faceva lamento. Capivo che qualcosa non andava. Ma lui tacque sempre, pur ammettendo che si sentiva abbandonato da tanti. Secondo me, era caduto in uno stato di depressione. O, forse, no. Il suo era, probabilmente, solo uno stato di profonda malinconia».

- C'è una cosa che Leonardo Alario non ha fatto in tempo a dire Strati e vorrebbe poterlo fare oggi?

«Avrei voluto dirgli che, nonostante i comportamenti sbagliati di editori e l'indifferenza di certe persone, dai quali ha subito danni notevoli, il suo nome e le sue opere non sarebbero morte con lui. Nei suoi scritti ci siamo noi, c'è la nostra storia, il nostro lento e faticoso cammino di gente del Sud in cerca della libertà lato sensu. I suoi scritti, insomma, sono lo specchio, in cui si riflette la nostra realtà di Calabresi. A una lettura antropologica i suoi romanzi ci dicono delle nostre tradizioni, della nostra visione del mondo e della vita, della nostra fatica di vivere con dignità, nonostante la presenza oppressiva di vecchi e nuovi padroni. La lettura dei suoi scritti ci sono giovevoli per meglio comprendere chi siamo e qual è il nostro cammino, e ai giovani indica la via del movimento. Voglio dire del coraggio di scegliere se restare o andare e tornare per essere funzionali alla realtà della comunità di appartenenza, del non restare nell'immobilismo, come il pastore di Terra di emigranti, essendo sempre incerti nelle proprie scelte. Le sue parole sono pietre, con cui poter costruire il futuro della Calabria. Ma la Calabria, nonostante la voce di tanti intellettuali, par non intendere».

- Professore Alario, Saverio Strati, come anche gli altri autori calabresi, a partire da Alvaro, non vengono quasi più letti nelle scuole. Secondo lei, questa assenza tra le nuove generazioni potrebbe essere una perdita che la Calabria



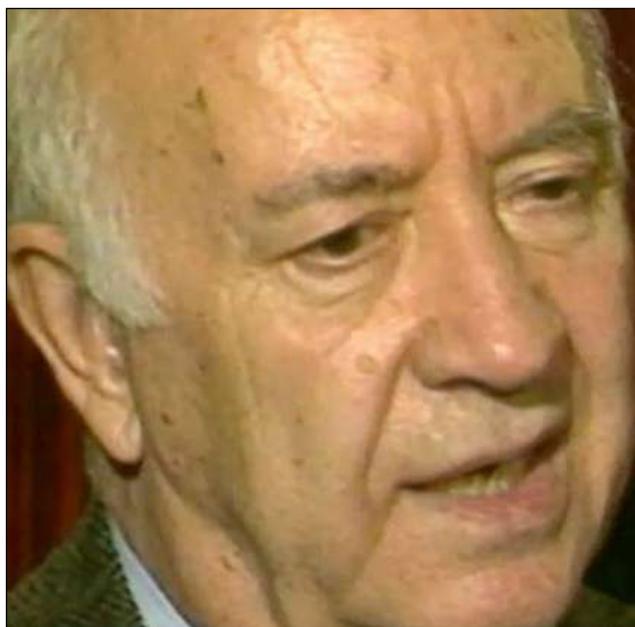
rischia di pagare sul suo sviluppo culturale e sociale? Se sì, perché?

«Tutte le scuole, non solo calabresi, dovrebbero adottare i libri di Saverio, di Corrado Alvaro, Fortunato Seminara, Francesco Perri, Mario La Cava, Leonida Repaci (alcuni, s'intende, con qualche cautela), ma anche di scrittori calabresi contemporanei, di cui alcuni sono miei amici carissimi, dalle Medie ai Licei, dagli Istituti tecnici a quelli professionali, con metodi di lettura, naturalmente differenziati, adeguandoli ai vari livelli d'istruzione. E non escluderei le poesie di Franco Costabile e di Lorenzo Calogero e di altri ancora secondo i luoghi, in cui la scuola opera. Ogni lettura persa di libri riguardanti la Calabria, è un'occasione persa per avere contezza del noi, e, perciò, si rivela come una perdita per tutti, non avendo elaborato chiaramente chi siamo e che cosa vogliamo. La lettura di essi ci aiuta a guardare il nostro stato con maggior lucidità e consapevolezza».

- Quanto potrebbe essere urgente oltre che importante che i nostri giovani leggano autori come Saverio Strati?

«I giovani, attualmente, sono in profonda crisi, vanno per rialzarsi, ma si trovano in una condizione di spaesamento nel loro stesso paese. I mezzi di comunicazione di massa, le proposte culturali altre fortemente omologanti in basso li rendono sempre più schiavi dell'effimero frastornante. Stanno perdendo la propria individualità, si stanno riducendo a tanti cloni del personaggio di moda, spesso pericoloso modello. Bisogna che rientrino nella realtà. La lettura di certi libri, la comprensione dei messaggi in essi contenuti, la conseguente presa di coscienza che il mondo non è quello del frastuono dei concerti e delle stramberie dell'abbigliamento come dei comportamenti, una giusta guida, che li orienti in tal senso, possono fare molto per reindirizzare i giovani verso la responsabilità, che è loro affidata, di lavorare per

il loro stesso futuro. Un tal compito è, naturalmente e specialmente, della scuola, il cui impegno a proporre agli studenti letture adeguate è del tutto fondamentale e necessario. Le scuole hanno l'obbligo di educare i giovani a interagire positivamente con il loro ambiente. E lo strumento principe, fornito ai docenti per guidarli in tal senso, è la lettura e la comprensione dei libri dedicati alla Calabria, al luogo dei padri. Poi, potranno volare dove li porterà la loro sete di sapere».

**- Lei è stato uno dei firmatari del manifesto sugli scrittori calabresi affinché vengano studiati nelle scuole. Secondo lei, la letteratura potrebbe salvare davvero la Calabria?**

«La letteratura in generale e quella calabrese in particolare possono fornire gli strumenti culturali e politici per escogitare strategie utili a restaurare e a tonificare la nostra presenza nella storia del nostro Paese, perché, di là degli sterili campanilismi, si possa crescere insieme in modo equo. Se le varie comunità correranno da sole, non si salveranno. Ci si può salvare solo insieme».

- Dovesse scegliere un libro di Strati da regalare alla Calabria, sapendo di non fare un torto a tutti gli altri titoli, ma soprattutto sapendo di far felice

il suo amico Saverio, quale sceglierebbe?

«Tutti, mi verrebbe di rispondere. Ma penso che *Terra di emigranti* (proposta soprattutto agli adolescenti e ai giovani) e *L'uomo in fondo al pozzo* rispondano meglio alla comprensione della ricerca di star meglio da una parte e dell'evoluzione della società calabrese con tutti i suoi risvolti negativi e positivi dall'altra».

- Dovessimo riaccendere una teca, basterebbe la sua luce per ridare alla

Calabria il desiderio di ritornare a sognare come Saverio Strati desiderava?

«E secondo lei, leggere i libri di Strati, potrebbe accorciare quelle distanze che negli ultimi anni di vita dello scrittore lo avevano terribilmente allontanato dalla Calabria, tanto quanto la Calabria si era allontanata da lui?».

La Calabria deve tornare a sognare. A sognare che un giorno, tutti insieme, ci

metteremo al lavoro per riportare la Calabria al centro del Mediterraneo, lottando perché chi di dovere ci rispetti e torni a darci ciò che ci è stato tolto. Ma molto dobbiamo fare noi. La cultura dell'inerte lamento deve cedere il posto a quella del fare con consapevolezza e con condiviso impegno. Saverio sognava il giorno del riscatto della Calabria. Perché non sognarlo anche noi? L'Umanità deve il suo cammino di civiltà e di cultura ai sognatori. Se ci ispireremo alla parole di Saverio Strati, parole scritte e tante volte dette nel corso delle sue interviste e dei suoi interventi in pubblico come a quelle di altri grandi Calabresi, fondandole nel concreto del fare, allora saremo protagonisti della fondazione di una nuova cultura, da cui saremo liberati da tante dipendenze. ●



PENICILLINA E RABBIA UNA STORIA NAPOLETANA

UNA FIGURA DIMENTICATA: IL MEDICO SCILLESE GIUSEPPE ZAGARI

di **VINCENZO MONTEMURRO**

Con questo titolo ho voluto rievocare la nobile figura del grande medico e scienziato scillese Giuseppe Zagari che, a Napoli nel 1885 iniziò la sua carriera di ricercatore universitario e sempre a Napoli la concluse nel 1935 da Maestro di clinica medica della Università "Federico II".

Su invito congiunto del Preside della Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università Cattolica "Nostra Signora del Buon Consiglio" di Tirana (Albania) Prof. Giovanni Arcudi e del Preside della Facoltà di Medicina dell'Università Statale Albanese Prof. Xheladin Draçini, ho illustrato, con una *Lectio Magistralis* tenutasi nell'Aula Magna dell'Università, ai numerosi studenti del Corso di Laurea in Medicina il ruolo fundamenta-

le che ebbe la ricerca del Prof. Zagari nella identificazione del concetto dell'antibiosi (da cui si sviluppò 50 anni dopo la penicillina) e della via di trasmissione del virus della rabbia.

Chi è stato Giuseppe Zagari?

Nacque a Scilla il 23 Dicembre 1863, 2 anni dopo la proclamazione dell'Unità d'Italia, da papà Giovanni e da mamma Giuseppina Arlotta, entrambi scillesi.

Appartenne a quella generazione di studiosi che, adolescenti, temprarono il loro carattere nel clima ardente della eroica passione risorgimentale e nell'Università proseguirono con inesauribile entusiasmo l'opera dei loro Padri e Maestri, elevando, agli altari della scienza, gli studi italiani, rendendoli all'altezza di quelli delle nazioni più avanzate. Quella generazione di studiosi, sebbene privi di mezzi ma paghi di servire la Patria

nel campo della scienza frequentò le Università e i laboratori scientifici più famosi d'Europa.

Zagari visse a contatto con i più grandi maestri di clinica e di scienze biologiche di quei tempi, acquisì con prodigiosa rapidità il meglio delle diverse scuole, ma non si lasciò né assimilare né tanto meno asservire alla cultura straniera. Le nozioni acquisite, le esperienze da lui vissute rappresentarono "il lievito culturale" da cui nacquero le sue grandi intuizioni scientifiche che caratterizzarono la propria attività accademica d'impronta tipicamente italiana.

Quando Giuseppe Zagari, ancora studente, fu iniziato alla ricerca scientifica, le grandi scoperte di Louis Pasteur e di Robert Koch, nel campo della microbiologia, avevano destato



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

un fervore di ricerche di cui non si aveva esempio nella storia della medicina di allora ed egli ne sentì il fascino, fu attratto dalla vivida luce di cui brillava la scienza medica del tempo. Zagari cominciò a frequentare i laboratori della clinica medica di Napoli nel 1885, anno in cui il Prof. Arnaldo Cantani pubblicava il lavoro dal titolo: *Tentativo di una batterioterapia (Riforma medica, n. 147; 25 giugno 1885)*. A quell'epoca, nella scuola napoletana del Cantani vi era un fervore di ricerche sulla "Concorrenza vitale" la quale, per definirla con le parole dello stesso Zagari, consisteva in un fenomeno di frequente osservazione: "che certi microfiti, capitando in colture di dati schizomiceti patogeni, distruggono questi completamente, sottraendo loro il terreno alimentare o togliendo

te forza competitiva e riproduttiva. Cantani ebbe, per primo l'idea di utilizzare la capacità invadente di alcuni batteri innocui per combattere, con essi, direttamente l'azione dei batteri patogeni nell'ammalato. Scelse per i primi suoi esperimenti terapeutici il "Bacterium termo" per agire contro il bacillo della tubercolosi.

Con Cantani, era nata l'idea della batterioterapia infatti, Egli tentò di curare una tubercolosi cavitaria facendo inalare nebulizzazioni di brodoculture di "Bacterium termo"; m, ahimè!, con scarso risultato. Cantani, tuttavia, ebbe il merito di suscitare con la sua teoria della "Concorrenza vitale" l'interesse di molti ricercatori.

Nello stesso anno lo scillese Giuseppe Zagari pubblicava la memoria dal titolo: *Esperienze sulla concorrenza vitale dei microrganismi e sopra un mezzo di profilassi carbonchiosa.*

petto di concorrenza vitale: "Si tratta di prodotti dell'attività biologica di determinati microrganismi presenti nei filtrati di cultura, che esercitano azione inibente sulla riproduzione di altri microbi".

Oltre che dare la dimostrazione sperimentale dell'essenza della "Concorrenza vitale", Zagari orienta le sue ricerche verso un fine pratico. Infatti, osserva che, aggiungendo filtrati di colture di alcuni germi nei terreni nutritivi, ottiene la completa inibizione dello sviluppo del "bacillo del carbonchio insemensato". Zagari, continua Montemurro, comprese perfettamente l'importanza fondamentale di quanto aveva osservato e l'anno successivo (1888) recensendo un lavoro di Roux e Chamberland così terminava: "Alcune mie esperienze pubblicate in questo stesso giornale tendevano a dimostrare



loro in altro modo le condizioni di vitalità e fertilità". Era chiaro che il Cantani non poteva sottrarsi al fascino delle teorie darwiniane sull'evoluzione della specie. Egli, infatti, concepiva il fenomeno della concorrenza vitale come la prevalenza di un determinato ambiente biologico in cui convivevano varie specie batteriche. Specie batteriche che, più prontamente adattandosi alle caratteristiche del mezzo, si moltiplicavano con maggiore vigore e rapidità sopraffacendo le specie incapaci di selezionare stipiti di sufficien-

(*Gazzetta internazionale di Scienze mediche* 15 agosto 1887). Dopo aver evidenziato, così come avevano fatto in precedenza altri autori, l'azione antagonista in vivo del bacillo del mal rosso dei suini contro il carbonchio e il barbone bufalino,

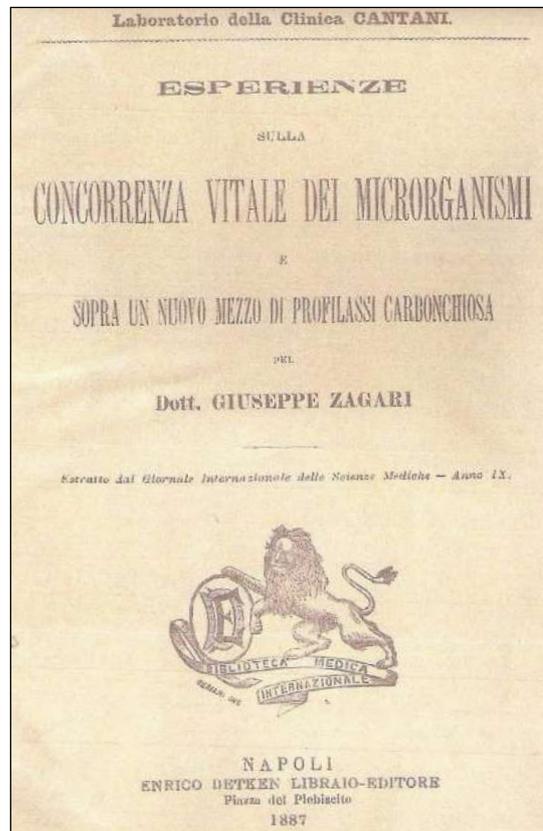
Zagari con una intuizione degna della sua grandezza, si distaccò, elevandosi, da quanti avevano lavorato e lavoravano sulla concorrenza vitale dei microrganismi. Egli per la prima volta nella storia della medicina diede un significato concreto al con-

come nelle colture di alcuni batteri si formano delle sostanze che agiscono come "antisettici" su altri batteri e tutte le esperienze del genere, tendenti a dimostrare che si può conferire l'immunità con sostanze chimiche sono però della più grande importanza e facciamo l'augurio che si possa giungere ad arrestare una malattia dando l'immunità nel corso dell'infezione con l'introduzione di piccole quantità di siffatti principi chimici isolati."



Tali affermazioni di Zagari anche a distanza di 130 anni, non possono non provocare ancora grandi emozioni, non solo per la grandezza dell'intuizione ma soprattutto perché precorsero profeticamente di oltre 50 anni l'impiego degli antibiotici nella terapia delle infezioni. Viene da chiedersi come e perché Zagari non continuò a coltivare il filone di tali ricerche!!! Sempre nel 1887, Zagari in collaborazione con Di Vestea si dedicò alle ricerche sulla rabbia. Al riguardo è doveroso soffermarsi sulle vicende di codeste ricerche che costituirono una pagina gloriosa per la Scienza Italiana. Zagari, appena laureato e nominato assistente fu addetto all'ambulatorio antirabbico collaborando con Di Vestea. A quel tempo, Louis Pasteur aveva creduto di dimostrare che il virus rabbico raggiungeva l'encefalo, dal punto di inoculazione, attraverso la via ematica. Pasteur aveva osservato infatti che, inoculando il virus della rabbia in una vena dopo un determinato periodo di incubazione si riproduceva la rabbia nel coniglio. Zagari fu colpito dal fatto che nell'uomo morsicato da un cane rabbioso il tempo di incubazione era tanto più lungo quanto più distante era la sede della morsicatura rispetto all'encefalo. Tale costante circostanza non poteva assolutamente conciliarsi con la trasmissione per via ematica del virus dal punto di inoculo ai centri nervosi. In Zagari balenò l'idea, perfettamente concorde con l'osservazione clinica, che il virus raggiungeva i centri nervosi non per via ematica (sostenuta da Pasteur) ma risalendo le vie nervose. Allora Zagari inoculò il virus nel tronco dello sciatico prendendo ogni precauzione affinché non si espandesse al di fuori; i conigli soccombettero tutti di rabbia! Il lavoro di Zagari e Di Vestea fu in-

viato per la pubblicazione agli Annali dell'Istituto Pasteur (Sulla trasmissione della rabbia per la via dei nervi studio clinico-sperimentale del Dott. A. Di Vestea e G. Zagari, Estratto del *Giornale internazionale delle scienze mediche*, Anno IX, Napoli, anno 1887). Louis Pasteur, in una lettera inviata agli autori dello studio scientifico faceva con molto garbo osservare che, il loro esperimento non era affatto decisivo, perché: "anche i nervi hanno i loro vasi sanguigni". Zagari e Di Vestea accettarono l'obiezione con molto rispetto e a loro volta facevano



rilevare a Pasteur che: "anche le vene hanno i loro nervi" per cui neppure l'esperimento di Pasteur era assolutamente dimostrativo per il trasporto del virus rabbico attraverso la via ematica dal punto di inoculo ai centri nervosi. La dimostrazione sicura della trasmissione per via nervosa del virus rabbico era ottenuta da Zagari e Di Vestea l'anno successivo con una serie di esperimenti cruciali. Negli animali con midollo resecato al di sopra del rigonfiamento lombare

l'inoculazione del virus rabbico nel tronco del nervo sciatico non provocava la rabbia, viceversa l'inoculazione del virus in una radice del plesso brachiale induceva la malattia.

I risultati di tali esperienze, inviati agli Annali dell'Istituto Pasteur furono pubblicati con una nota dello stesso Louis Pasteur il quale, riconosceva la validità delle ricerche di Zagari e Di Vestea per aver dimostrato in maniera inconfutabile la trasmissione per via nervosa del virus rabbico e riconoscendo l'erroneità di quanto da Lui precedentemente sostenuto (*Nuove ricerche sulla rabbia, la trasmissione per i nervi di fronte a quella per i vasi*. Per i Dottori Di Vestea e Zagari. Estratto dal *Giornale Internazionale delle scienze mediche* - Anno XI. Napoli 1889).

Le memorabili ricerche di Zagari e Di Vestea sulla trasmissione per via nervosa del virus rabbico, costituiscono la prima dimostrazione di un virus esclusivamente neurotrofo.

Nel 1889 Zagari vince la borsa di studio per il perfezionamento all'estero e si reca a Berlino ove lavora nel laboratorio di Gregor Mendel e nell'Istituto di Fisiologia con Du - Bois - Reymond, inoltre frequenta le cliniche di Gerherdt e di Leyden.

Nel laboratorio di "Istologia del Sistema Nervoso" di Mendel compie un interessante lavoro anatomo-clinico con il quale, individua nelle alterazioni del talamo ottico la causa della paralisi progressiva contrariamente a quanto sostenuto da Lissauer e Monakoff (abrasioni della corteccia) (*Dalle alterazioni del Talamo Ottico nella paralisi progressiva per Dr. Giuseppe Zagari*. Estratto dal *Giornale internazionale delle scienze mediche* - Anno XII. Napoli 1891).

Ritornando a Napoli conseguì per titoli la Libera Docenza in Patologia Medica e Clinica Propedeutica, collaborò al grande *Trattato Italiano di Patologia e Terapia Medica*.

Nel 1892 muore Cantani, Direttore



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

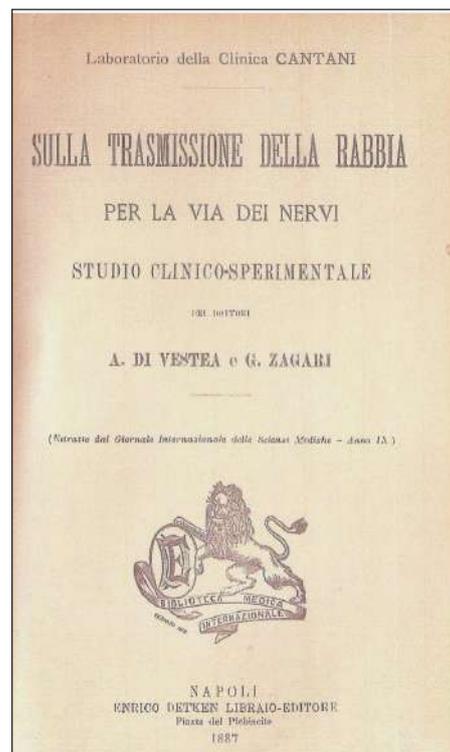
della Clinica Medica di Napoli, gli succede Cardarelli il quale chiama Zagari come suo collaboratore. Nel periodo della sua collaborazione con Cardarelli, Zagari si occupa di problematiche immunologiche. Di questo periodo (1895) sono infatti, gli studi sulla tossina e antitossina difterica e le ricerche sperimentali sulla sieroterapia antivaiolosa che condusse all'Ospedale Cotugno durante l'epidemia di vaiolo che colpì Napoli nel 1896. Nel 1897 Zagari pubblica una monografia sulla *Diagnosi dei tumori maligni della pleura e del polmone*, imponendosi come clinico di tradizione tipicamente italiana.

Tra il 1897-1898 Zagari pubblica due monografie: *La genesi dell'acido urico e la gotta*, *Il ricambio organico di un gottoso durante e fuori l'accesso*. La fama dello Sperimentatore, l'autorevolezza dello Scienziato e la personalità del grande Clinico erano or-



mai talmente note da porlo in primo piano tra i giovani Clinici Italiani e, a fronte di ciò, nel 1899 viene chiamato a dirigere la Clinica Medica della libera Università di Perugia. Dal 1906 al 1910 è Direttore della Clinica Medica di Sassari, tale periodo è contrassegnato da una intensa attività scientifica. Di quel periodo sono le relazioni sulla *Predisposizione alla tubercolosi*, il lavoro sulla "diagnosi funzionale dei reni", le conferenze sull'aortite addominale che, il suo allievo Casoni raccolse in una monografia. Ma ancora più importanti sono il lavoro clinico sulla Xerostomia e la monografia sulle "malattie della regione diaframmatica", infatti nel 1907, Zagari descrive per primo il quadro clinico di una nuova malattia a cui dà il nome di "Xerostomia". È caratterizzata da abolizione della secrezione salivare con secondarie turbe trofiche della mucosa del cavo orale, ageusia e progressivo deperimento organico fino allo stato marantico, sul piano anatomo-patologico dalla completa atrofia delle ghiandole salivari.

Zagari, con acume clinico degno della più pura tradizione italiana, pone la sede della lesione in un ipotetico *nucleus salivatorius* che, preconizza sito nei nuclei bulbo-protuberanziali come successivamente ebbero a dimostrare Kohnstmann e Yagita. Successivamente all'osservazione anatomo-clinica di Zagari furono pubblicate decine di osservazioni raccolte in una monografia da Samaia che propose di denominare la



Xerostomia "Malattia di Zagari".

Nel 1911 Zagari viene chiamato a dirigere la Clinica Medica di Modena e nel 1924, a Napoli, essendosi ritirato Cardarelli, per limiti di età, gli succede nella direzione della Clinica Medica cui rimane fino al 1935.

Per Zagari l'insegnamento e la ricerca costituirono la missione a cui Egli dedicò gli anni più belli della sua maturità, non per orgoglio personale, ma per servire la causa della Scienza. Egli era l'animatore e il sapiente consigliere degli Allievi che, sceglieva sempre tra i giovani più dotati di entusiasmo per la ricerca. Aveva una visione ampia dei confini e dell'estensione della Clinica Medica e con questa ampia visione amava tenere come intimi collaboratori, che facevano parte integrante della clinica, chirurghi, tisiatri, ostetrici, dermatologi, urologi, medici del lavoro, radiologi ecc.". In conclusione, ricorda Montemurro, Zagari era solito affermare che: "Non si è Maestri se non si è Educatori", "Il Maestro si onora con il bene operare!", "Per qualunque disciplina l'insegnamen-



segue dalla pagina precedente • MONTEMURRO

to deve essere animato e umanizzato da un contenuto etico e, pertanto, al docente si richiedono particolari doti morali”, “La medicina si distingue da tutte le scienze biologiche per la sua essenza squisitamente etica”, “La clinica è un tempio dedicato alla Scienza e al lenimento della sofferenza umana; frequentatela con sentimento ed adeguate il vostro comportamento alla austerità e pietà del luogo”, “Il primo compito da assolvere iniziando la giornata di lavoro è la visita dei malati, a cui porterete aiuto e conforto come se fossero vostri familiari”, “Insegnate ai vostri discepoli più giovani ciò che sapete, siate garanti del prestigio e del decoro dell’Istituto a cui avete l’onore di appartenere”. Queste regole di comportamento le ha trasmesse a tutti i suoi allievi e a tutti coloro che frequentavano il suo istituto. A tal proposito il grande Prof. Luigi Condorelli, allievo del Maestro Zagari, come tanti altri illustri scienziati (Casoni, Francaviglia, Rasario ecc.) nel corso della inaugurazione della scuola intitolata allo scienziato a Scilla, suo paese nativo, ebbe a ricordare gli insegnamenti del suo maestro affermando che: “Ho cercato di seguire il suo esempio ed i suoi insegnamenti fino all’estremo limite delle mie forze, non so quanto l’opera dell’allievo abbia potuto onorare il Maestro. Ho riguardato Colui che mi insegnò la Medicina come mio Padre, e le figlie come mie sorelle, ho fatto conoscere i Suoi principi ai miei discepoli, ed ho comunicato ad essi tutta la mia dottrina come a figli miei, così come Lui ha fatto per me”. A 72 anni dalla fine della sua vita terrena, il prof. Montemurro, ha voluto rendere omaggio e onore a Giuseppe Zagari, testimoniando il suo operato alla futura comunità medica albanese, al fine di perpetuarne la ricordanza e farlo uscire da quel limbo in cui è stato confinato, che è molto vicino al mondo dell’oblio. ●

È ORA DI DIRE
BASTA!!

APRI GLI OCCHI, DIFENDI CIÒ CHE È TUO.

**SCOPRI TUTTE LE PENE E SANZIONI RELATIVE
 AGLI INCENDI BOSCHIVI SU:**
calabriaverde.regione.calabria.it

NUMERO VERDE
800 496 496

REGIONE CALABRIA

Emergenza
(112)

**NUMERO DI
 EMERGENZA
 UNICO EUROPEO**

**Azienda
 Calabria Verde**

La Fondazione Magna Grecia, presieduta dall'on. Nino Foti da tempo ha avviato un'opera di divulgazione e documentazione sul grande giornalista Gino Gullace. Da ultimo ha ripubblicato un suo volume "storico": Un calabrese alla Casa Bianca, da cui proponiamo l'introduzione del nipote che porta il suo stesso nome.

Gino Gullace (1918-1980), originario di Ferruzzano (RC) è stato il giornalista calabrese che raccontava l'America, il primo inviato della Rizzoli negli States. Nel 1986 con lui Nino Foti costituisce l'Associazione internazionale Magna Grecia con l'obiettivo di diffondere la conoscenza della cultura e della civiltà Magnogreca.

Lui e lei, inseparabili. La prima immagine che ho di mio zio Gino Gullace è quella di lui come il mago di Oz, alla tastiera di lei, una monumentale IBM Selectric acquistata d'occasione, quasi nuova, nel 1967, ad un'asta del Dipartimento dell'Agricoltura degli Stati Uniti che rinnovava i suoi uffici e poi spedita via nave a Ferruzzano, Reggio Calabria, in una cassa. Era una specie di Cadillac delle macchine da scrivere che occupava circa un terzo della grande scrivania col piano di formica finto legno e pareva vivere di vita propria. In America la tensione della rete elettrica è 110 volt, in Italia, 220; qualche elettricista improvvisato aveva semplicemente sostituito la spina e l'IBM era come passata dalla Coca Cola al vino paesano: ubriaca di volt, all'accensione cominciava a fremere e vibrare, trasmettendo alla scrivania una specie di scossa sismica continua.

Io stesso, adolescente, ho iniziato ad avvicinarmi al mistero della scrittura creativa con apprensione e paura, ma non tanto per la scrittura, quanto per l'IBM che al tocco dei tasti «c» ed



NINO FOTI, PRESIDENTE FONDAZIONE MAGNA GRECIA E GINO GULLACE NEL 1986

UN CALABRESE ALLA CASA BIANCA LE CRONACHE DI GINO GULLACE

di **GINO GULLACE jr**

«e» sparava una forte scossa elettrica dal polpastrello del dito indice fino al gomito. Da subito cominciò GIdunque l'eterno dilemma dei sinonimi che at-tanaglia il giornalista medio, alla con-

tinua ricerca di parole alternative che contenessero meno «c» ed «e» possibile. Tutti gli altri tasti, ma in particola-



segue dalla pagina precedente • GULLACE

re la «a», la «m» e la «t», bastava appena sfiorarli per far partire sette o otto colpi in un nanosecondo.

Le lunghe estati di Ferruzzano erano caratterizzate dal sordo ronzio dell'IBM, inframezzato da improvvise raffiche di battute, che giungevano dalla finestra del primo piano, lato Aspromonte. Zio Gino scriveva tutte le mattine, dalle 8 alle 11, prima di andare in spiaggia; e il pomeriggio, dalle 16 alle 18, prima del quotidiano salotto di conversazione con parenti e amici, sulla grande terrazza panoramica dove al crepuscolo del tramonto, il cielo e il mare apparivano come un unico, immenso viola.

Scriveva articoli su articoli e riscriveva capitoli su capitoli dei suoi quattro o cinque manoscritti incompiuti a cui si applicava in contemporanea. Anche le pagine di questo libro furono il parto pilotato di quella capricciosa IBM. Quando c'era lui, l'isolato paese di Ferruzzano diventava parte integrante e fondamentale del mondo, il vertice di un gigantesco triangolo di febbrili comunicazioni con la redazione di Milano e l'ufficio di corrispondenza di New York dove una solerte segretaria spediva pacchi di ritagli di giornali, copie di riviste e tutto ciò che serviva per alimentare il sacro furore di scrivere.

Sulla scrivania di mio zio, tutto era americano: le risme di fogli A4 di grammatura extra pesante e ruvida su cui si potevano cancellare gli errori di battitura e scrittura con una gomma di matita; le matite stesse, gialle marca Pedigree o blu Husky Empire; gli schedari rotanti Rolodex; il termos da un litro che lasciava su quasi ogni pagina scritta una macchia circolare marroncina: nelle redazioni di Milano, gli articoli di mio zio, prima che dalla firma, si riconoscevano a prima vista da quella specie di sigillo imperiale che odorava di caffè.

Così estrinsecamente americano, Gino Gullace era intrinsecamente calabrese, fiero e orgoglioso di esserlo.

Io credo che questa sia stata la forza fondante del suo carisma: se non si è in totale armonia col proprio passato e non si azzerano le ombre che ci portiamo dietro le spalle, è impossibile vivere un luminoso futuro.

A proposito del fenomeno migratorio, di cui si sentiva parte, anche lì, con fiero orgoglio, aveva una teoria che spiegò ad Adele Cambria, venuta a Ferruzzano a intervistarlo per uno speciale della Rai: la struggente nostalgia degli emigranti non è per il luogo fisico da cui sono partiti, ma per la giovinezza che colà vi hanno vissuto. Quando tornano da dove sono partiti, magari dopo decenni, pensano inconsciamente di ritrovarsi giovani e recuperare tutta la forza e l'energia

sto diverso da New York per i restanti dieci mesi dell'anno. Proprio perché vivo a New York, quando parto, dove vado? A Ferruzzano, non certo a Milano o Roma, spiegò a un'incredula Cambria.

Oltre che per questa assoluta fedeltà e dedizione alla sua terra, io credo che la Calabria debba sempre ricordare Gino Gullace anche per un altro importante motivo: il suo percorso di vita è la prova provata che non importa quanto accidentata e difficile sia la partenza poiché con la forza della volontà e delle idee si possono superare tutti gli ostacoli e arrivare ovunque, anche alla Casa Bianca.

Quando nacque a Ferruzzano, il 18 agosto del 1918, la Calabria jonica alle



NINO FOTI E IL BUSTO DI GINO GULLACE DONATO DALLA FONDAZIONE MAGNA GRECIA A FERRUZZANO

perduta; poiché questo naturalmente non accade, cominciano allora a parlare male del natio borgo selvaggio, come se il problema fosse nel posto e non in loro stessi. Per lui questa regola però non valeva: mai gli ho sentito dire una parola negativa contro il suo paese dove si sentiva una docile fibra di quell'universo; infatti, tranne gli anni in Egeo durante la guerra, trascorse praticamente tutti i mesi di luglio e agosto della sua vita in riva allo Jonio: inconcepibile per lui essere altrove, come del resto era per lui inconcepibile essere in un po-

falde d'Aspromonte era una specie di Afghanistan dove non c'era quasi niente e mancava quasi tutto.

Andare a scuola, per esempio, era un'impresa quasi impossibile. Gino riuscì a laurearsi in Lettere, seguendo l'esempio del fratello maggiore Giovanni. Studiavano per corrispondenza, sulle dispense scambiate e consumate; poi si presentavano agli esami da privatisti, non fallendone uno. Dello zio Gianni si racconta che andava in campagna, per aiutare nel



segue dalla pagina precedente

• GULLACE

disbrigo dei lavori agricoli dei numerosi fondi di proprietà della famiglia, seguendo a piedi lo scecco, l'asino: nella mano sinistra ne teneva la coda, nella destra un libro che leggeva durante il viaggio. In America, Gianni Gullace diventò professore di Lingua e Letteratura francese, assumendo il titolo di capo del Dipartimento di Lingue romanze dell'Università di New York. Per la sua opera di promozione della cultura francese nel mondo, il Presidente Mitterand gli conferì la Legion d'onore. Lo zio Gianni introdusse in America lo studio di Benedetto Croce e Gabriele D'Annunzio. I suoi libri, sono ancora oggi in vendita nel catalogo della Syracuse University, utilizzati nei piani di studio degli universitari americani.

Dietro Gianni e Gino, inseparabili per tutta la loro vita, di impulso ed esempio per gli altri numerosi fratelli, tutti poi laureati o diplomati nella Calabria degli anni '40 e '50, c'era la madre Nicolina, il vero centro di gravità permanente della famiglia, una donna fiera e forte, giusta e lungimirante, disposta a qualunque sacrificio pur di assecondare la voglia di studiare di tutti i suoi figli.

Nel 1938, a vent'anni, Gino vinse il concorso magistrale ed ebbe la cattedra della scuola elementare di Natile, un paese ancora più sperduto di Ferruzzano: per percorrere i ventotto chilometri di distanza, servivano sette ore di marcia e l'attraversamento di tre fiumare. Quando Gino tornava a casa, il sabato pomeriggio, racconta lo zio Mimì, ultima colonna della nostra famiglia, ai fratelli più piccoli toccava pulirgli gli stivali dal fango. Domenica, dopo pranzo, il giovane maestro era già in marcia verso la sua scuola rurale.

Inseparabili anche durante la guerra, Gianni, capitano, Gino, sottotenente, furono insieme a Rodi dove chiesero di essere destinati per insegnare presso la scuola italiana all'estero: si guadagnava quasi il doppio e si

poteva mandare ogni mese una bella sommetta a casa. I drammatici eventi delle guarnigioni italiane in Egeo, dopo l'8 settembre del 1943, divisero per la prima volta i due fratelli: Gianni fu sorpreso dai rivolgimenti mentre si trovava nella parte sud dell'isola; per un pelo non fece la fine dei soldati italiani a Cefalonia e finì prigioniero in Germania. Gino, che si trovava sulla costa opposta, distante una ventina di chilometri dalla penisola di Datca, dopo un primo tentativo finito in naufragio, riuscì a procurarsi una barca a remi per raggiungere la costa turca dove infine finì prigioniero degli Inglesi.

Dopo innumerevoli vicissitudini, i

elettorale di allora, non mandò alcun deputato a Roma.

Penso che lo zio Gino intendesse quel suo impegno politico, peraltro fruttifero di molti attestati di stima da parte di personalità di Reggio con cui rimase in amicizia per il resto della sua vita, come una sorta di passione giovanile. Sta di fatto che nell'anno seguente, i due sempre inseparabili fratelli decisero di dare una svolta al futuro, trasferendosi negli Stati Uniti come studenti universitari (e infatti conseguirono anche le lauree americane).

Di come Gino Gullace diventò giornalista ne fa un breve cenno Enzo Biagi nella presentazione di questo libro.



UNA STORICA IMMAGINE DI GINO GULLACE AL LAVORO NEGLI STATI UNITI

due fratelli si riunirono a Ferruzzano nel 1946. Il loro futuro sembrava nel campo dell'insegnamento con la sicura assegnazione di una cattedra in qualche liceo di Locri o Reggio Calabria. Gino però si buttò in politica, candidandosi alla Camera dei Deputati, col Partito Repubblicano, nelle elezioni dell'aprile del 1948. Nella circoscrizione Catanzaro-Cosenza-Reggio Calabria, il partito mazziniano con simbolo la foglia di edera, prese 30.547 voti, pari al 3,26 per cento, ma per la ripartizione dei seggi in base alla complicata legge

Più in dettaglio, questa scelta si deve al grande inviato speciale del *Corriere della Sera*, Egisto Corradi, che nel 1946, viaggiò lungo la costa jonica per un'inchiesta sulla Calabria. A Ferruzzano, Corradi conobbe e intervistò mio nonno, don Gianni, uno dei pochissimi che sapeva leggere e scrivere, parlare correttamente in italiano e inglese (aveva vissuto 16 anni a New York dove aveva fatto parte di una compagnia teatrale), era sempre informatissimo sui fatti d'attualità



segue dalla pagina precedente

• GULLACE

perché ascoltava per ore la sua amata radio e aveva perfino una piccola biblioteca personale. Raccontava divertito lo zio Gino che dopo una lunga chiacchierata con don Gianni, Egisto Corradi gli chiese che laurea avesse suo padre, rifiutandosi di credere che aveva solo la terza elementare.

Per Corradi, nato in una famiglia contadina e sopravvissuto anche lui alla tragica avventura della guerra, fu facile diventare amico dello zio Gino. E quando seppe che si era trasferito in America, poiché la Rizzoli editore cercava un corrispondente da New York per le sue testate giornalistiche, corse subito dal commendatore Angelo e gli suggerì il nome di quel brillantissimo giovane calabrese. Così cominciarono ad arrivare da oltreoceano i primi articoli di prova e fu l'inizio di una storia che durò oltre 40 anni.

Gino Gullace è stato uno dei più importanti giornalisti italiani a New York. Quando andai per la prima volta in Ame-

rica, nel 1978, mi resi subito conto che i giornalisti italiani allora più famosi, come Ruggero Orlando, Sergio Telmon, Ugo Stille e Oriana Fallaci, si rivolgevano a lui con affetto e deferenza. Il motivo è che dopo gli anni di guerra in cui gli Stati Uniti erano nemici, dopo il difficile periodo del dopoguerra, con la faticosa ricostruzione e ricostituzione dei gruppi editoriali nell'Italia repubblicana e post fascista, Gino Gullace fu il primo corrispondente di una testata italiana, il

settimanale *Oggi*, a mettere piede a Manhattan.

La Rai, per esempio, pur con la sua indubbia capacità economica e logistica, fondò la Rai Corporation, da dove inviavano i servizi i suoi corrispondenti, solo nel gennaio del 1960. Infatti, io mi divertivo a dire che mio zio era arrivato in America con il galeone a tre alberi Mayflower dei famosi Padri pellegrini.



Sulla straordinaria importanza della sua opera giornalistica, ne ebbi un simpatico riscontro anni dopo, incontrando Renzo Arbore. Gli avevo chiesto un'intervista per un pezzo sui favolosi anni '60 e quando arrivai a casa sua mi accolse con la massima sorpresa. «Ma come fai ad avere 40 anni se io già negli anni '50 leggevo i tuoi pezzi da New York?», chiese. Chiarito l'equivoco, Renzo mi spiegò che appunto negli anni '50, a Napoli, lui, Luciano De Crescenzo e gli altri

colleghi universitari che «volevano fare gli americani», come stigmatizzò Renato Carosone nella celebre canzone scritta per loro, correvano tutte le settimane in edicola per comprare *Oggi* e leggere le corrispondenze da New York del mitico Gino Gullace, da cui ricavavano preziose informazioni sulla loro amata America.

Convenimmo che sì, Cristoforo Colombo aveva scoperto l'America, ma

quattro secoli e mezzo dopo, Gino Gullace l'aveva fatta scoprire agli italiani. Per rendersene conto, basta leggere i suoi articoli di quegli anni ruggenti, sulle pagine formato lenzuolo dell'*Oggi* in bianco e nero. I temi di costume e società che di sovente trattava, anticipavano di almeno 40 o 50 anni le identiche problematiche che avremmo poi avuto in Italia: il divorzio, le coppie che scoppiano, la sempre più breve durata dei matrimoni, le donne emancipate che volevano lavorare e chiedevano spesso loro stesse la fine del legame; perfino un tema caldo ai giorni nostri: la sacrosanta tutela del benessere

degli animali di casa visto che negli Stati Uniti, maltrattare un cane o un gatto era un reato per cui si andava in galera già negli anni '50.

Sempre in quegli anni, mio zio fu il primo giornalista nella storia di *Oggi* ad avere una sua foto pubblicata sul giornale: accadde tra le pagine di una sua memorabile inchiesta a puntate sul Far West in cui intervistava i figli e nipoti dei grandi capi indiani, Gero-



nimo, Cochise, Toro seduto e Nuvola rossa.

Come ex candidato alla Camera dei Deputati, la politica fu ovviamente uno dei temi che più attirarono la sua attenzione.

Dalle elezioni presidenziali del 1952, tra Dwight Eisenhower e Adlai Stevenson, fino a quelle del 1988, Bush e Dukakis, ne seguì ben nove e tutte nello stesso modo: entrando praticamente nello staff dei candidati, tra cui il futuro presidente, e seguendoli per settimane da tanto vicino che di più non si poteva.

Mi ricordo l'ultima corsa alla Casa Bianca del 1988; ero anche io giornalista, seppur praticante, e fui mandato a New York per dargli una mano: siamo stati per una settimana intera

Fu per me un'esperienza fantastica e si capisce perché, proprio nell'ottobre del 1988, quando andai a Roma per sostenere la prova scritta dell'esame di stato per l'abilitazione alla professione giornalistica e uscì una traccia sulle elezioni americane, feci un clamoroso figurone.

Mio zio aveva un enorme carisma e riusciva a stabilire con tutti, dall'uomo della strada, a importanti scienziati, attori e attrici di Hollywood fino al Presidente degli Stati Uniti, fin da subito, rapporti di familiarità e confidenza. Conosceva tutti e tutti lo conoscevano.

Nel 1986, fui testimone di un'altra scena indimenticabile. Lo zio Gino aveva appena ricevuto a New York una monumentale copia della bio-

cui gli comunicarono che non solo il presidente avrebbe ben volentieri firmato il libro, ma che avrebbe avuto piacere di farlo ricevendo l'autore alla Casa Bianca: c'è una foto che documenta l'incontro tra Gino Gullace, un calabrese alla Casa Bianca e Ronald Reagan nella celeberrima sala ovale. Evidentemente, Ronnie si era ricordato di quel giornalista italiano che sul finire degli anni Cinquanta, quando la sua carriera d'attore era ormai a un punto morto, si fermò dieci giorni a Hollywood per farsi raccontare da lui e sua moglie Nancy Davis, anche lei del mestiere, i segreti della Mecca del cinema.

Nel leggere e rileggere questo libro, frutto di 45 anni di lavoro giornalistico, sempre in primissima linea, ho ri-



a non più di due o tre metri dallo sfidante del vicepresidente presidente uscente George Bush, il democratico Michael Dukakis, con cui ci intrattenemmo durante un trasferimento aereo da Chicago a Denver, mangiando insieme un sandwich e un'altra sera a cena in un albergo di Wichita Falls in Texas: mio zio, il forse futuro presidente degli Stati Uniti d'America e io. Una sera sì e una sera no, mio zio, dopo cena, riceveva la telefonata del suo amico Mario Cuomo, governatore dello Stato di New York, che voleva sapere da lui se il ragazzo Dukakis stava correndo bene oppure no.

grafia del presidente Ronald Reagan da lui scritta per l'Editore Dino di Roma. Era un'edizione pregiata con la copertina in bassorilievo dorato e le pagine di filigrana (ancora oggi ci sono copie che circolano nelle principali case d'asta e vengono battute al prezzo finale di alcune migliaia di euro) che pesava almeno una quindicina di chili. Allo zio Gino venne in mente di far firmare quella sua copia dal presidente Reagan e telefonò alla segreteria della Casa Bianca per concordare eventualmente le modalità di spedizione. Il giorno dopo ricevetti una telefonata da Washington con

trovato una innumerevole quantità di notizie interessanti: i presidenti vengono messi a nudo. In queste pagine c'è tutto quello che è necessario conoscere per capire i meccanismi di selezione e scelta dell'uomo più potente del mondo. Alcuni temi, come i vizi e virtù delle primarie, il ruolo dei sondaggi e della manipolazione di massa, la decadenza delle qualità morali richieste a un politico di successo, oggi riguardano anche noi e offrono spunti di importante riflessione. Ancora una volta, Gino Gullace, dal passato ci racconta il nostro futuro. ●



ECCE HOMO LA SUGGESTIONE DI MESORACA CON UNA COMUNITÀ UNITA E DEVOTISSIMA

di **ANNA MISURACA**

Ho avuto il privilegio di partecipare, nel Comune di Mesoraca, alle celebrazioni religiose del Settennale del SS. Ecce Homo assistendo alla Santa Messa nel Santuario e seguendo la processione lungo le vie del paese. Benché conoscessi bene quei luoghi, a me tanto cari, ho vissuto questa esperienza con la gioia e l'entusiasmo di una vera scoperta, perché ho avuto l'opportunità di visitarli e ammirarli sotto una luce nuova, in una diversa chiave religiosa e culturale.

Sono stata accompagnata, in questo mio percorso evocativo, ricco di emozioni e suggestioni, da due cari amici: Emiliano Cistaro, Direttore della Riserva Naturale Regionale del Vergari e sua moglie Rossella Coco, ai quali mi legano un affetto profondo e una stima reciproca.

La maestosità dei luoghi, impregnati di passato e di storia, e il potente coro di voci durante la celebrazione, mi hanno come elevato a una dimensione diversa, intrisa di spiritualità e di profonda religiosità, come mai mi era successo.

L'emozione si è amplificata con l'uscita della statua dell'Ecce Homo... il calore del suo sguardo umano, intenso e sereno, in un corpo flagellato e umiliato... l'Amore divino che raggiunge la sua massima espressione...

Ho visitato la mostra dedicata all'Ecce Homo, allestita nel convento in occasione del Settennale, mostra unica nel suo genere, sicuramente da visitare, ricca di opere pittoriche, tra le quali quelle dell'artista locale Armando Cistaro, che mi ha affascinato con il



segue dalla pagina precedente

• Ecco Homo

suo dire coinvolgente.

Mi ha colpito profondamente la partecipazione corale della comunità a questo evento, una comunità virtuosa e talentuosa, della quale mi sento di fare parte anche io e che tanto amo per lo zelo che la contraddistingue.

Tanti sono stati gli abbracci, i saluti festosi, gli incroci di sguardi, gli inviti a ritrovarsi per condividere rapporti e significati che rafforzino significativamente i nostri legami.

La presenza del Sindaco Annibale Parise, composta e discreta, e degli altri sindaci del comprensorio ha testimoniato l'impegno della politica per la costruzione di una società ispirata ai valori cristiani.

Devo ringraziare per avermi coinvolto, con il suo invito accorato e sincero ("Ci devi essere!") Francesco Catanzaro, componente del Comitato dei festeggiamenti. Ho compreso, grazie a lui, quanto fosse importante la mia partecipazione.

Voglio ringraziare e salutare padre Francesco Bramuglia.



Sarà difficile per me dimenticare questa giornata per il forte impatto emotivo, per l'atmosfera sublime, per il crescendo di emozione e commozione che

mi ha quasi stordito e di cui sento ancora traccia dentro di me.

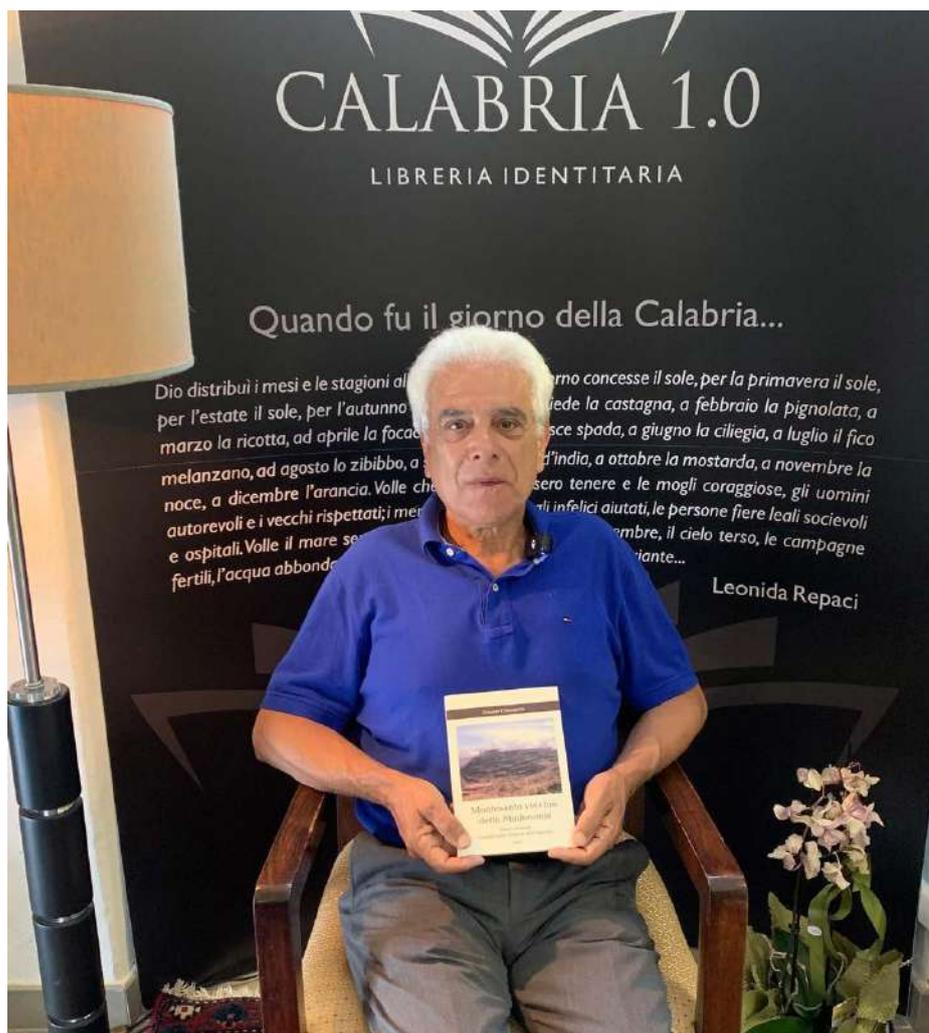
I festeggiamenti del Settennale (che si celebra, appunto, ogni sette anni) sono

durati sino al 14 agosto. È una occasione da mettere in calendario e da non perdere per vivere la festa, ma anche un personale e intimo percorso di fede. ●



(Anna Misura è Presidente Associazione Città Visibili)





IL NUOVO LIBRO DELL'ANTROPOLOGO PINO CINQUEGRANA

MADONNEJA

IL RACCONTO DI UN TERRITORIO DIMENTICATO

Nuovo importante e suggestivo lavoro dell'antropologo Pino Cinquegrana *Montesanto vecchio detto Madonneja* appena pubblicato da Libritalia.

Un libro che parla del territorio di Montesanto Vecchia, di cui gli anziani ricordano e raccontano di cunicoli segreti, di grotte e di eremiti, di riti e processioni nel giorno dell'Assunta. Ancora dello scroscio di qualche ruscello che a volte forma piccole cascate e che riporta alla memoria un antico borgo che fu casale di Rocca Angitola incastonato tra Polia, San Nicola, Monterosso, Capistrano, Filogaso e Maierato.

Siamo in una di quelle terre ricche di microstorie che vanno dalla magia alle maestranze e all'arte carbonara e figula con produzione di gozze da portare ai mercati vicini.

Qui la bontà dell'uva zibibbo, liveja e vinciguerra è ancora segnata da qualche tralcio di vite imprigionato da rovi che ormai hanno preso il sopravvento.

Guida di questo saggio è stato il signor Vincenzo Curigliano che indica luoghi e antichi spazi facendoci notare persino i muri dell'antico municipio e le terre ancora oggi di proprietà dei nobili di Monterosso, altri di Valrelonga ed altri ancora di San Nicola di Crissa.

Un nutrito repertorio fotografico impreziosisce l'opera dell'antropologo Pino Cinquegrana che, in diverse spedizioni con Vincenzo Curigliano ha osservato, studiato sul posto, ipotizzato e confrontato con altri luoghi abbandonati questo spazio che, se adeguatamente rivalutato, saprebbe dare risposte naturalistici di grande respiro rilanciando il territorio verso nuovi orizzonti turistico-ambientali. Secondo la tradizione locale, il legame tra Montesanto nuovo e Montesanto vecchio è segnato da una galleria segreta che unisce le due terre



segue dalla pagina precedente • *Madonneja*

ovvero dal querceto di Montesanto nuovo con l'uscita sotto il gigantesco olmo di Montesanto vecchio ed è proprio qui che la Vergine dell'Assunta indicò in sogno, ad alcuni contadini del luogo, dove fossero nascosti antichi tesori.

Non resta, quindi, che leggerne di più sul lavoro di Cinquegrana e sui tesori nascosti rivelati dalla Vergine dell'Assunta. Il volume da oggi lo si può trovare nella libreria online di Libritalia e in quella identitaria Calabria 1.0 nel cuore di Vibo Valentia. ●

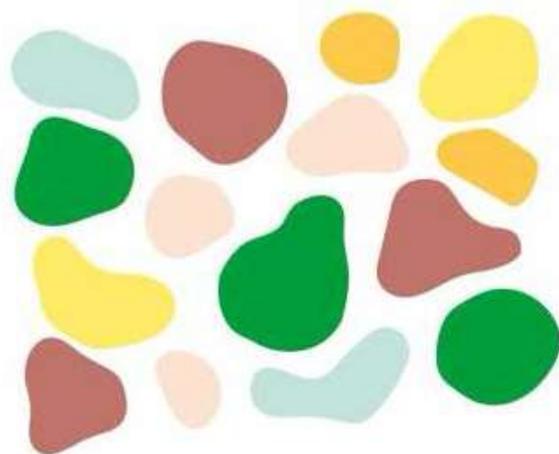


Pietro Massimo Busetta

La rana e lo scorpione

Ripensare il Sud senza essere emigranti né briganti

Prefazione di Massimo Villone
 Postfazione di Gaetano Savatteri



RUBBETTINO

15%

di ulteriore sconto sul sito rubbettinoeditore.it se utilizzi il coupon

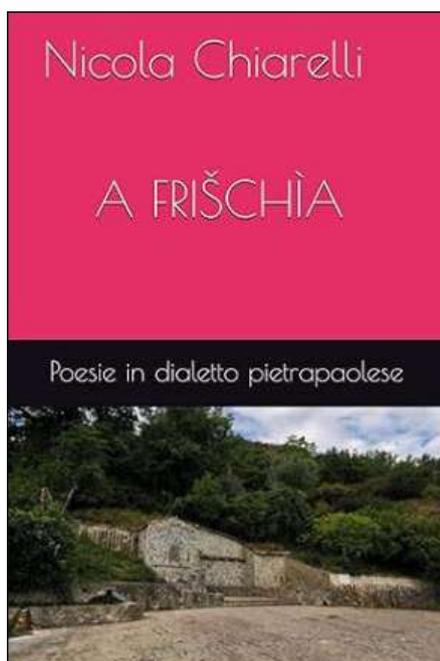
Inserisci il codice

QDS2024

RUBBETTINO

Non è la prima volta che mi occupo della produzione letteraria di Nicola Chiarelli. Già in passato ho avuto modo di leggere in anteprima i suoi lavori e di esprimere il mio giudizio critico sulle sue opere. Quindi ho una certa familiarità con i suoi testi. Una familiarità che mi ha permesso di comprendere la sua poetica e mi ha facilitato il compito di scrivere la disamina che segue. Nicola Chiarelli, cultore appassionato di studi antropologici e dialettali inerenti al paese natale, con la presente silloge prosegue il discorso intrapreso con la sua prima raccolta intitolata *U Castellu*, pubblicata dalla Grafosud, di Rossano Scalo, nel 2006. E, come per la precedente, si serve del vernacolo pietrapaolese per esprimere la sua *Weltanschauung*, la sua visione del mondo, il suo sentire e, soprattutto, per rievocare un passato sempre più remoto che rischia di scomparire sotto la coltre del tempo.

La sua scelta di utilizzare il dialetto non è casuale, ma voluta e determinata dal fatto che la parlata familiare gli



consente di porre in risalto i motivi di fondo che pervadono e innervano la quasi totalità delle poesie e di dare, al contempo, coloriture e sfumature particolari agli aspetti peculiari dei soggetti e degli oggetti ritratti.

Inoltre tale scelta, a parere di chi scrive, è dovuta al fatto che l'autore appartiene a quella generazione nata negli anni quaranta del secolo scorso,

la quale dopo aver trascorso l'infanzia e la prima giovinezza nel paese natio, si è vista costretta ad emigrare sotto altri cieli ed altre stelle in cerca di nuovi lidi e nuovi approdi ove costruire il nido del proprio futuro. Ed emigrando, si è portata dietro tutto il suo mondo, a partire dai volti, dagli affetti e della parlata familiare, per custodirlo gelosamente fra le pareti del cuore e i fondali della memoria come si conservano i ricordi più cari e le cose più preziose.

Ed è lì, fra le pieghe del cuore e le rughe della memoria che il nostro Poeta ricorre per attingere tutti gli elementi necessari per dare forma e sostanza alla sua poetica, che a me piace definire "la poetica dello *šcàrminu*", dove la parola *šcàrminu*, agglomera i sentimenti del perduto, ossia del perduto amore, dei perduti affetti, del perduto paradiso.

Ecco, a parere di chi scrive, non si può prescindere da questo stato d'animo, da questo coagulo di sentimenti se si vuole capire e penetrare la poesia del nostro Autore; così come non si può prescindere dalla conoscenza delle condizioni oggettive in cui versava Pietrapaola quando il nostro autore decise di emigrare.

E qui è necessario aprire una parentesi a beneficio dei più giovani, per ricordare che al momento del taglio del cordone che lo legava ai suoi luoghi e alla sua comunità, Pietrapaola non era il paese abbandonato, con le finestre chiuse, le porte sbarrate e le vie deserte come appare oggi a chi lo visita, bensì un borgo vivo, vivace, vario-pinto, immerso in una natura incontaminata, che pullulava di persone e di animali domestici; dove il clamore dei bambini che giocavano per le vie, si mescolava al vociare delle donne e al chiacchierare delle vecchiette che se ne stavano sedute davanti alle porte delle loro case per rammendare e cucire, ricamare e filare la lana. E non solo il paese ma tutta la vallata coi suoi crinali e i suoi declivi; i suoi orti

LE POESIE IN DIALETTO PIETRAPAOLESE DI NICOLA CHIARELLI

UNA VISIONE DEL MONDO PENSANDO AL PASSATO

di **VITO SORRENTI**



segue dalla pagina precedente • **SORRENTI**

verdeggianti e i suoi uliveti fiorenti; i suoi sfondi luminosi e i suoi scorci ricchi di fascino e di incanto, riecheggiava di voci e di suoni, di belati e di muggiti, di ragli e di canti.

E sebbene le condizioni della stragrande maggioranza degli abitanti fossero quelle di un paese povero e arretrato, riflesso di una Regione rurale, sottosviluppata e abitata da una popolazione di contadini e pastori sottomessi e sfruttati da "feudatari" la cui ragione di vita era quella di conservare il loro potere e i loro privilegi, non per questo il distacco di chi era costretto ad emigrare per migliorare il suo stato, poteva dirsi meno doloroso e meno traumatizzante dal punto di vista psicologico.

Prova ne è che il nostro Poeta, una volta raggiunta la sua destinazione di emigrante e integratosi con successo nella nuova realtà, mai ha dimenticato le sue origini, né i volti che lo videro nascere; né i luoghi che lo videro crescere; e tantomeno gli usi, i costumi e le tradizioni della civiltà contadina che contribuirono a formare il suo carattere distintivo e a sviluppare le sue qualità umane. In altre parole, mai ha dimenticato la sua "Itaca" e mai ha smesso di sentire la nostalgia per i luoghi familiari e amati).

Al contrario, tutto quel mondo, il mondo della sua infanzia e della sua prima giovinezza, caratterizzato da una spontanea, naturale e giovanile effervescenza, lo ha conservato dentro di sé, sedimentato nei fondali dell'anima, per farlo rivivere nei suoi ricordi e nelle sue composizioni poetiche e, in alcuni casi, come nella poesia *A cännilevaru*, per rappresentarlo come se ne facesse ancora parte, come se non l'avesse mai lasciato, come se non si fosse mai allontanato da quel lembo di terra che lo vide venire alla luce.

Quanto fin qui detto, lo si può verificare leggendo le composizioni che danno corpo alla presente raccolta. Una raccolta dove non solo i nativi

di Pietrapaola, ma anche gli amanti del vernacolo, possono apprezzare il melodico e soave dialetto usato dalle generazioni nate e vissute all'ombra della rupe Castellu; e, in pari tempo, possono constatare come il nostro Poeta affronti con semplicità, maestria tecnica, padronanza della metrica e uso appropriato delle figure retoriche, tutti i temi della vita rurale e tutti gli aspetti caratteristici dei luoghi, delle persone e delle condizioni di vita riscontrabili all'epoca della sua infanzia. Inoltre, con il suo stile narrativo teso a raffrontare il passato con il presente, l'autore dà la possibilità di rilevare nel bene e nel male, le mutate condizioni umane, morali e sociali. Infatti, già a partire dalla poesia che dà il titolo alla raccolta, *Alla Frišchia*, si può constatare il primo raffronto.



In questo testo, il cui titolo ricorda il nome di una delle fontane del paese, dove le donne si recavano ad attingere l'acqua per le necessità domestiche, ma anche per fare il bucato, il nostro Poeta, nel descrivere tutti i passaggi necessari per lavare e asciugare la biancheria, mette in rilievo la fatica che richiedeva lo svolgimento di tali mansioni: "*Quäntu fatiga tännu ci volije, / quänn' a vucata avij' e jir' a fare, e športe subb' a capu ti mintije, / ccu cati ti mpesave e ccü corare*"; mentre oggi, che sono cambiati del tutto i modi di fare il bucato, ma soprattutto a causa dello svuotamento del paese, "*Ci su' restati sul' i duji canäli / cur-*

rennu jurn'e nott' alla Frišchia, / c'è lu viveru, ma senz' änimäli, / mu' n'è rimästa sulu a nostargia".

Così come nella poesia testé esaminata, anche nelle altre che seguono, connotate da una varietà metrica e ritmica, si può rilevare la rappresentazione realistica del paesaggio e del contesto paesano rurale e la maestria nella descrizione delle qualità e delle virtù delle persone ritratte, degli usi e delle tradizioni, dei luoghi ricordati e delle festività descritte nonché dei sentimenti di gioia e di dolore rappresentati.

Nella poesia intitolata *A cännilevaru* il poeta, come abbiamo già detto in precedenza, racconta come veniva vissuta dalla comunità questa festa; in *A Diolatu* tratteggia un commosso ricordo di un paesano morto dopo aver

raggiunto l'invidiabile e venerabile età di 103 anni; nella poesia intitolata *A focarin' e Natale a Dema* rievoca un'usanza molto sentita al tempo della sua giovinezza, ma ancora in uso, sebbene in maniera ridotta, che prevede l'accensione di un grande falò alla vigilia di Natale: "*Si a Dema nui fòssimu restati, / avissim' appicciat' a focarina, / e nseme ni ci fòssimu šcarfati / tutt'a nottata, fin' alla matina*". Ed è proprio in poesie come questa che ritroviamo la purezza dello *šcàrminu*, che a distanza di svariati decenni e rimasto intatto e si palesa in modo



struggente nelle varie liriche. Nella composizione dedicata a *Guerinu*, esprime il suo dolore e soprattutto il suo sdegno per il barbaro assassino di un uomo benvenuto e rispettato che *nullu m'ale avije fattu*, e i cui assassini sono rimasti ignoti; nella poesia intitolata *A mmasciata*, racconta con versi assai godibili, come venivano combinati una volta i matrimoni: ... *"Oji Taresi', m'é ' fare na mmasciata!*

/ Sta arrivennu u tempu e mi nsurare, / a figghja ranna e Za Nunziata, / comu mugghjera mi vogghju pijare!" // "Scinn' e penninu e famme ssa mmasciata, / si Pašcalina si vo' maritare, / e parra puru ccu Za Nunziata, / ca eju mi vaju prestu a presentare."; nella poesia intitolata *A mortilla*, dedicata a Pino Salerno ed amici, manifesta il desiderio di trovare al suo ritorno in paese, la marmellata che si ricava dalle bacche di questo arbusto e invita gli amici a conservagliela; in *A pèrtica* ricorda i tempi belli, quando ancora non aveva lasciato il paese, e descrive tutto il "tesoro" che si ricava dalla macellazione del maiale e come veniva conservato: *"... Natale, Capudännu e Bufania, / lavàvim' e stentine alla Frišchia, / a carna ccu curtelli mpinuzzata, / ccu sale e pipu russu ere conzata. // U jur ' e finocchju*

cchi profum' avije, / ccu lu mmutillu e stentine inchije. / Sozzizi, capeccolli e suppressate / a chille pèrtiche erinu mpicate.", rammentando, in pari tempo, che allora *null' u colesterolu canuscije*; in *A scirubbeta* ricorda come veniva preparata, con la neve e il mosto cotto, una granita che *sapije sicuru megghju er u gelatu*; in *A vecchiaia* dopo aver elencato i numerosi acciacchi che porta tale condizione, esprime il suo desiderio: *"si vo' Diu, quännu cent'anni fazzu, / senza mintir'a null' in imbarazzu, // na bella fe-*

sta a Dema vogghju fare, / e li paisäni mei vogghju mmitare"; in *"A visciottula"* elogia le qualità di questa trappola per topi che *"funzionäve megghju e na gatta!"*; in *Compleanno di Luciano e Santo Crescente* augura ai due gemelli di *"restare sempre giuvanelli!"*. Intrisi di malinconia e di dolente rimpianto sono i versi della canzone intitolata *Dduve va'? Canzone dell'emigrato*, che si ispira e ricalca il motivo

jinocchju, dedicata alla sorella Rosa, *Za Nunziata*, dedicata alla nonna, *Za Vittoria*, ecc.) da dove traspare un amore viscerale per le proprie radici e un profondo attaccamento agli usi, ai costumi e alle tradizioni della vita rurale, nonché un denso rimpianto e una non velata nostalgia per gli odori e i sapori di un tempo, ormai in via di estinzione o irrimediabilmente perduti.

A conclusione di questa mia breve disamina, desidero sottolineare il valore non solo poetico ma anche storico dei temi trattati nelle composizioni poetiche che testimoniano la schiettezza, la semplicità e l'autenticità della civiltà contadina e i valori morali, sociali e umani che la contraddistinguono e la caratterizzavano, valori che lo sviluppo tecnologico e la "mutazione antropologica" degli ultimi decenni, hanno quasi del tutto frantumato.

Inoltre desidero segnalare che la colonna sonora che fa da sottofondo alla quasi totalità dei versi è quella che risuona profondamente nell'anima di chiunque abbia sperimentato le conseguenze emotive, psicologiche e culturali per la perdita o per la distanza dai luoghi e dalle persone amate. Pertanto, possiamo affermare che l'opera di Nicola si configura e va annoverata fra le

opere pregevoli per i suoi contenuti universali e per il suo valore storico e culturale che celebra la civiltà contadina e i valori che essa rappresentava, contrapponendoli alla rapida evoluzione tecnologica e ai cambiamenti sociali che hanno trasformato la società. ●

Nicola Chiarelli

A Frischia

Poesie in dialetto pietrapolese (Amazon)



di *Che sarà?* dei Ricchi e Poveri.

Le modalità espressive, lo stile e le forme fin qui sintetizzate sono riscontrabili nelle restanti poesie che compongono la raccolta e che si soffermano su vari temi: sull'amicizia e sugli affetti, sulla caducità dell'esistenza e sulla fugacità del tempo, sulla vecchiaia, che sfronda la bellezza e la forza, e sulla morte, a cui nessuno può sottrarsi.

In tale contesto, il lettore avrà modo di rilevare i numerosi versi dedicati a parenti e amici (vedi le poesie U

ESTATE CON LE INSALATE POKÈ (SAPORI HAWAIANI IN SILA)

Le insalate pokè, per me rappresentano una fantastica soluzione per l'estate. Si tratta di una parola che in hawaiano significa "tagliare a pezzi". Sono un piatto principe della cucina hawaiana molto apprezzato da tutti coloro che visitano le isole. Nasce come piatto unico, usato dai pescatori hawaiani poiché era comodo da trasportare ed abbastanza nutriente.

Cos'è un pokè

Pesce crudo tagliato a cubetti, condito o marinato e accompagnato da riso venere o basmati ed altri ingredienti freschi.

Piano piano questo piatto si è diffuso in tutto il mondo, sia per la sua semplicità che per il suo gusto straordinario. In Europa i pokè hanno iniziato a diffondersi solo negli ultimi due o tre anni, mentre in America erano presenti da già da diverso tempo, incontrando i gusti e le esigenze di un pubblico sempre più attento ai cibi healthy e agli ingredienti freschi e genuini.

Per realizzare questo piatto viene usato il riso Basmati e Venere, io vi propongo delle varianti per realizzare una pokè in chiave italianizzata o meglio in chiave calabra.

Il riso Basmati

Il Basmati è una varietà di riso a grano lungo. Il suo nome significa "regina di fragranza" e indica esattamente la particolare proprietà di questo riso: aroma speziato ed il naturale profumo che richiama il legno di sandalo.

Essendo ricco di amido, per far sì che i chicchi possano rimanere compatti e divisi è bene sciacquare il riso prima della cottura.

Questo passaggio non è essenziale, se si vuole avere dopo la cottura quella sorta di cremosità, ma nel caso del Poké i chicchi devono risultare ben divisi tra loro in modo da potersi mescolare per bene con il resto degli ingredienti, sono pertanto consigliati numerosi lavaggi.



I chicchi del Basmati sono piuttosto fragili, per questo è consigliabile, dopo il lavaggio, lasciarli in ammollo in acqua fredda per almeno 30 minuti prima della cottura. Questo passaggio rafforza il riso, lo rende più compatto e consente ai chicchi di non spezzarsi in fase di cottura.

La cottura del riso Basmati avviene attraverso il vapore e non per lessatura come spesso si crede. Il metodo di cottura è definito a volume. Il rapporto da mantenere è di 1 (riso) a 1 (acqua). Se dovete cucinarne poco potete aiutarvi con il metodo tradizionale della tazza: una tazza di acqua per una di riso. Dopo aver portato l'acqua ad ebollizione aggiungere il riso, coprire con un coperchio e cuocere a fiamma bassa per 10 minuti circa, fino a quando tutta l'acqua non viene assorbita. In questa fase è importante sollevare il coperchio il meno possibile per permettere al riso di cucinarsi con il vapore che si formerà all'interno della pentola.



PIERO CANTORE

il gastronomo
con il baffo

Una volta cotto, prima di utilizzarlo per il nostro Poké, mettere a raffreddare il riso distribuendo per bene in una pirofila larga e smuoverlo di tanto in tanto, a "taglio" separando i chicchi.

Riso Jemma

Il riso Jemma è una varietà di riso integrale con un contenuto maggiore di fibre, sali minerali e vitamine rispetto al riso raffinato. Il suo colore scuro denota la presenza di antiossidanti, in particolare gli antociani.

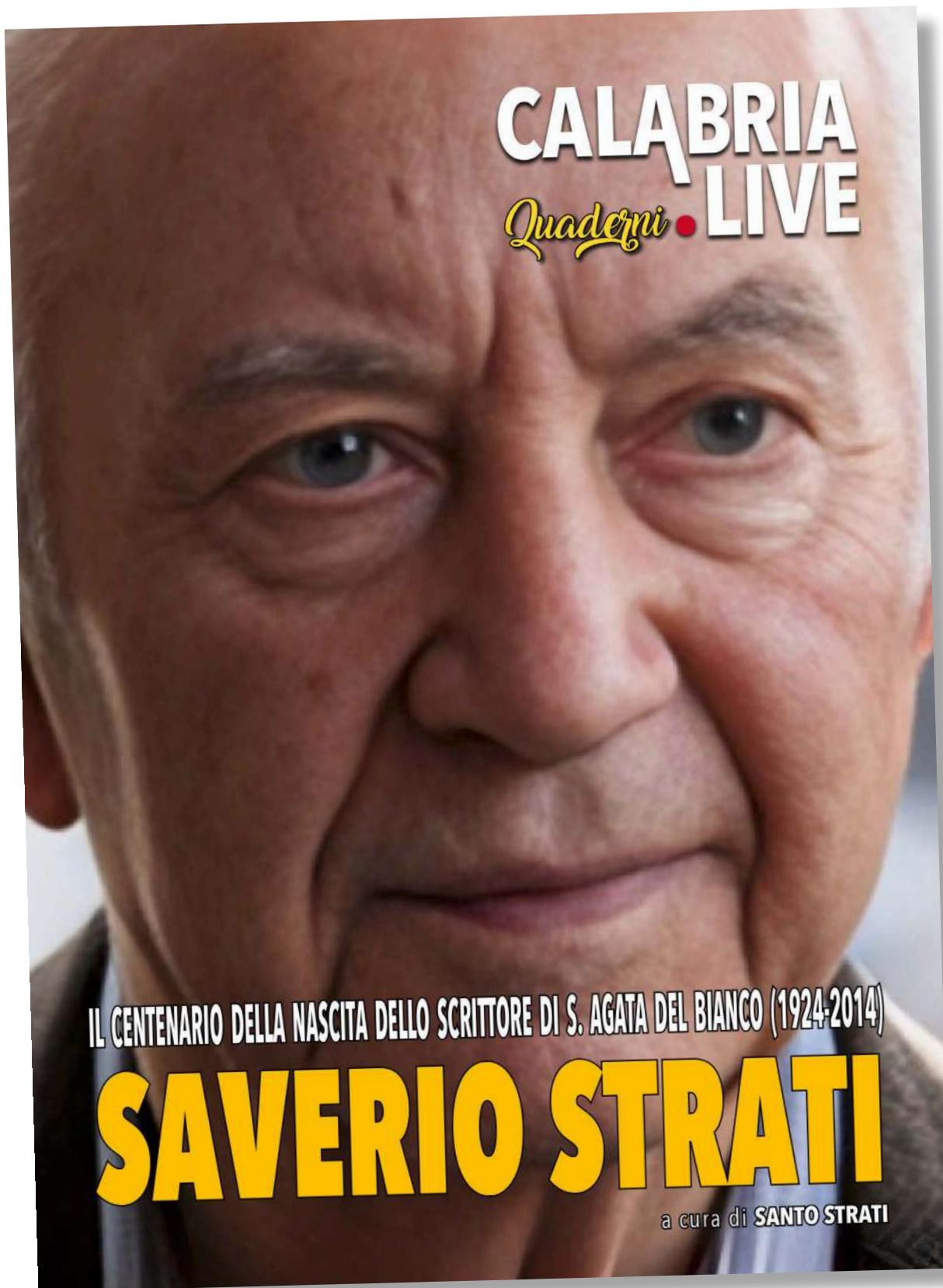
Tra i sali minerali è alta la presenza di selenio, ferro, zinco e manganese che aiutano a prevenire invecchiamento e malattie mentre, tra le vitamine, abbonda di vitamina B1 e B2 e di vitamina PP. Inoltre non contiene glutine e ha pochi zuccheri, quindi è l'ideale per chi soffre di celiachia, diabete ma anche per anziani e bambini, soprattutto per la sua alta digeribilità. Consumare riso nero aiuta a depurare l'organismo e a purificare il fegato da residui tossici che potrebbero danneggiarlo.

Un'altra varietà di riso nero ottima per realizzare le pokè e il riso Jemma dell'Azienda Magisa di Sibari. Io utilizzo un riso che ha una maturazione di 12 mesi, si cuoce sempre per bollitura per 40 minuti circa, poi si fa raffreddare e si usa per questa ricetta.

La parte proteica può essere data sia dalla carne che dal pesce: salmone, tonno e gamberoni, pollo. Suggestivo di abbinare la frutta. ●

instagram <https://www.instagram.com/chefpierocantore>

facebook <https://www.facebook.com/Chefpierocantore>



[SCARICATE GRATIS DA QUI LO SPECIALE DIGITALE DI CALABRIA.LIVE PER IL CENTENARIO DELLO SCRITTORE DI S. AGATA DEL BIANCO](#)

A SETTEMBRE IN EDIZIONE CARTACEA ARRICCHITA E AMPLIATA